

Matteo Casini

Immagini dei capitani generali «da Mar» a Venezia in età barocca*

in *Il “Perfetto Capitano”. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni, Roma 2001, pp. 219 – 270

Il periodo di acuta tensione interna e internazionale che per la Venezia coincide con le grandi guerre mediterranee di Candia (1645-69) e Morea (1684-99)¹ alimenta l'esigenza di una rinnovata auto-celebrazione della Repubblica “Serenissima”, seguita da una vasta produzione di “immagini” e di altre forme celebrative dei possessori delle principali cariche della flotta, in particolare del capitano ed eroe Francesco Morosini. L'abbondante quantità di testimonianze letterarie e iconografiche indica una ricerca spasmodica sia di nuove vie che il potere necessita nel riflettere su di sé, sia di più stretti legami fra la cultura aristocratica e la cultura popolare, per rialimentare e mantenere la trasmissione fra i nodi della società delle istanze fondamentali del consenso.

L'indagine per delineare modi e contenuti di tale trasmissione deve prendere avvio da alcune annotazioni di Alberto Tenenti, che, osservando come il corpo degli ufficiali marittimi della Repubblica sia da sempre una delle più significative proiezioni del patriziato, e come gli incarichi navali comportino una particolare etica di dedizione, ha avanzato l'ipotesi di cambiamenti incisivi a partire dal periodo galileiano, pur all'interno di una antica retorica del servizio allo Stato. Sembra infatti che in tale periodo si vengano «elaborando, articolando ed irrobustendo un linguaggio ed un insieme di immagini» più intense e forti del capitano marittimo². La cosa si riflette, a parere di Tenenti, nella prosa dei dispacci dei comandanti seicenteschi, ma l'ipotesi può essere confermata da ciò che emergerà in diversi settori, dalla letteratura celebrativa al *patronage* architettonico, alla produzione iconografica, alle feste. Nella sostanziale assenza di trattati specifici riguardanti il “perfetto” capitano “da Mar” veneziano, le fonti sono costituite quindi dall'insieme del materiale elogiativo degli eroi di guerra (scritture, poemi, incisioni, quadri, sculture, architetture ecc.), che in epoca barocca cresce a dismisura sotto la pressione delle circostanze belliche. Tale produzione è talvolta voluta dagli stessi protagonisti, altre volte dal governo, altre volte ancora da artisti o letterati.

Per fare un esempio introduttivo, si può citare la vicenda del capitano generale Tommaso Alvise Mocenigo, protagonista della guerra di Candia nel 1648-51 e 1653-4. Già nel gennaio 1650 viene scolpita una serie di epigrafi elogiative del Mocenigo a Candia, e la città omonima conia quattro medaglie a lui dedicate. Il Mocenigo è poi oggetto di numerosi

scritti celebrativi, mentre dopo la sua morte riceve funerali sontuosi da parte del Senato, e gli stessi turchi gli tributano onore. Il suo comportamento nella fondamentale vittoria di Paros viene indicato come esempio di eroismo nei decenni successivi. Il Mocenigo lascia inoltre disposizioni nel testamento per una committenza architettonica, come si vedrà³.

In questa breve nota si cercherà di osservare le “immagini” prodotte per i capitani seicenteschi come il Mocenigo, in tre particolari direzioni: in primo luogo, mostrando le potenzialità politiche e di “iconografia sociale” della carica di capitano da mar; in secondo luogo, analizzando la funzione di tale iconografia nel compattare la cultura cittadina attorno a tematiche eroiche in grado di alleviare le conseguenze sociali ed economiche della crisi; infine, facendo emergere sia “contro-tendenze” nelle scritture popolari, sia intenzioni dissonanti con la tradizione che alcuni protagonisti del patriziato mostrano di avere volendo approfittare dei nuovi spazi sociali forniti dalla guerra.

Nel cuore delle forme della spettacolarità barocca si possono celare infatti motivi multipli, interagenti in modo complesso: il desiderio di rilanciare una presenza internazionale sempre più offuscata, o di riaggregare il consenso sociale nei termini dell’“onore”; ma anche il tentativo di alcuni di glorificare il proprio successo, la propria famiglia, la propria ricchezza. In un lungo periodo bellico le principali cariche navali possono essere appannaggio sia di membri facoltosi del patriziato, sia di personaggi che grazie al conflitto hanno raggiunto un certo benessere, e desiderano un nuovo protagonismo. E questo in un periodo nel quale il problemi demografici e le evidenti differenze economiche all’interno della «ruling class» segnano in modo drammatico l’ambito politico e, da un punto di vista sociale, si riscontra sempre più solidarietà di patrimonio e prestigio che non di ceto⁴.

1. E’ il mare a ispirare e guidare la storia della Repubblica Serenissima e della sua vetusta nobiltà. Sin dal medio evo il “mare” dei veneziani - cioè l’Adriatico, ma per alcuni anche l’Egeo - è desiderato e descritto come vera e propria “casa”, e l’idea è ancora ben viva nel Seicento⁵. E’ però tutto l’elemento acquatico a consentire la vita stessa alla città, e a impregnare la mitografia. Scrive Francesco Rossi, prima di lodare Girolamo Foscarini, capitano generale contro i Turchi nel 1654-55:

Venezia, che situata nel seno dell’acque, gode quell’abbondanza, ch’altre non provano nella fertilità di ferracissimi campi, e senza custodia di porte, o cinti di mura fruisce quella sicurezza, ch’altre di triplicate mura, e radoppiati presidii munite, non godono; non aveva di che temere, che di quel medesimo elemento, che nel proprio seno gli dà benigno ricetto. ... Il soprastare però a popoli, e galeggiare nell’acque, come Venezia, ha, non so, che di misteriosa proporzione.

L'acque simboleggiano i popoli, i popoli assomigliano l'acque. Instabili queste, tumultuosi quelli. L'acque facili da raffrenarsi nella placidezza; i popoli difficili d'acquietare nelle turbolenze. Ma la prudenza incomparabile della Repubblica, nata per il dominio, e di queste, e di quelli, si come ha trovato modi di reggere con leggi inimitabili soavità i popoli, così ha inventato anco forme di contenere in certi termini l'impero delle acque⁶.

Grazie alla sua situazione naturale e geografica, e alla costanza del suo patriziato nel controllare le "acque", Venezia gode di piena indipendenza da lungo tempo, come annota Giovan Battista Lucini, oratore per il capitano e doge Francesco Morosini: «sicura tra l'inconstanze dell'onde, sorse dalle oppressioni, e rovine della desolata Provincia con auguri gloriosi di Pace». Per questo è una «bella Fenice delle Repubbliche, ... nata nel punto istesso, libera, e Regina accresciuta non da prede, o rapine, ma volontarie oblazioni». Oggi essa vanta «tredici secoli d'illibata Libertà»⁷.

La sua libertà Venezia l'ha difesa a denti stretti soprattutto nelle guerre col Turco, e in tutta la sua storia grande rilievo hanno assunto i detentori della carica più alta della flotta, quella di capitano generale "da Mar". Definita da un panegirista come «Ministerio così grande, che porta su gli homeri tutta la salute, e tutta la gloria della Repubblica»⁸, è in realtà eletta solo in tempo di guerra (in tempo di pace ha il comando supremo il provveditore generale da mar), e non può essere tenuta per più di tre anni⁹. Inoltre, viene assegnata in via esclusiva a membri dell'aristocrazia lagunare poiché possiede una forte valenza politica, così come per i veneziani la flotta stessa ha una valenza del tutto particolare rispetto agli eserciti di terraferma. Il nunzio pontificio a Venezia dal 1647 al 1652, Scipione Pannocchieschi, prova a dare spiegazione del fenomeno:

Li suoi eserciti [di terra] sono regolarmente composti di gente italiana non suddita, germana e stradiotta. Li capitani pure forestieri. Et questo lo fa per non agguerrire la plebe, naturalmente poco amica sempre de nobili; et di questi non ne serve al commando, perché vuole assicurarsi dalla tirannide, temendo sempre più lo stato de gl'otimati de propri figli che delli stranieri. ... Ma quanto alle cose di mare non così procedono i Veneti, essendo tutte queste maneggiate da nobili, non da forestieri. Del numero di quelli si fanno un Generale, i Capitani di galeazze, di galere e galeoni: sudditi sono i marinari, sudditi i galeotti et sudditi quasi la maggior parte della soldatesca. Ciò fanno per havere qualche sorte di militia, per non venire angustiati da tutte le bande in qualche accidente. Oltre che non militano nel mare quei rispetti e timori che ne gl'eserciti di Terraferma¹⁰.

Il mare come luogo non infido, dunque, non traditore, e una anonima relazione di fine '600 si spinge ad affermare che «il genio del Nobile Veneziano lo fa riuscire facilmente nella milizia di mare»¹¹.

A proposito del capitano “da Mar”, il Pannocchieschi aggiunge che «non è padrone d'altro che de' legni soggetti all'incostanza delle onde e de' venti, et il suo commando è così limitato che nello sbarco si perde». L'opinione di altri osservatori stranieri è però diversa, e ci conduce a considerare il ruolo del gran capitano in maggior dettaglio. Se l'ambasciatore inglese Henry Wotton ai primi del '600 parla di «a kind of dictatorship», il francese Amelot de la Houssaie nel 1676 annota: «Son pouvoir est si absolu sur tous les autres Generaux & Capitaines, qu'il semble estre un Dictateur ou mesme un Souverain ... Son autorité ne s'étend pas seulement sur la Flote, mais encore sur tous les Ports, toutes les Isles, & tous les Forteresses, où l'on reçoit ses ordres sans replique». L'autorità del capitano si è persino accresciuta nei secoli: «Autrefois le Senat ne luy permettoit pas de rien entreprendre sans luy en donner avis auparavant, mais comme la distance des lieux retardoit beaucoup les affaires, & que les resolutions ne venoient souvent qu'après les occasions perdues, il luy laisse maintenant la liberté de faire tout ce que bon luy semble selon les occurrences»: questo, è naturale, a patto di ben servire la patria¹².

Non è un caso che per rendere ancor più «riguardevole» la sua dignità, al capitano generale viene spesso conferita in modo automatico la carica di procuratore di San Marco¹³, anche se può accadere che il rendimento nelle operazioni ne condizioni l'assegnazione¹⁴. Eleggendo i potenti capitani da mar solo nell'aristocrazia, comunque, e possedendo ogni famiglia alcuni membri che si sono fatti onore nella milizia marittima, Venezia può ritenersi migliore, dice Cristoforo da Canal nella prima metà del '500, di cartaginesi e romani¹⁵.

Visto che è d'origine nobile e, pur non ricevendo compiti precisi alla partenza, dispone di poteri di vita e morte su chiunque¹⁶, il generale da mar sembra avere un notevole margine di autonomia. Questo è però vero solo in apparenza, dovendosi ad esempio confrontare con le autorità presenti in Levante anche in tempo di pace, «dotate di strutture e tradizioni maggiormente sperimentate» e di altrettanto prestigio (come i provveditori generali di Candia, della Dalmazia, e di Zante, Corfù e Cefalonia)¹⁷. Egli deve inoltre risolvere nelle “consulte” - tenute in una camera della propria galea, sorta di «piccolo Senato»¹⁸ - gli endemici e interminabili dissidi fra i capi da mar, quasi inevitabili a detta dello storico contemporaneo Andrea Valier: «disconci, che ... hanno pregiudicato sempre alla repubblica, ma disconci ordinarii tra quelli che devono nutrirsi d'una medesima vivanda. E sebben il senato eccitava continuamente tutti i rappresentanti all'unione degli animi, il male s'è riconosciuto senza rimedio»¹⁹.

La dedizione dell'aristocrazia alle carriere in mare è inoltre da osservare con cautela. Il capitano generale a Venezia è infatti un caso particolare di capitano-principe: data la costituzione di Repubblica nobile che la città possiede, nella quale il potere è condiviso a livello teorico in forma uguale dai componenti il patriziato, il capitano è al tempo stesso membro della massima sovranità e servitore di quella stessa sovranità. Da qui il mai sopito contrasto fra singola personalità e autorità collegiale, fra iniziativa privata e appartenenza ad una "Repubblica di principi", e le immagini del "perfetto" capitano sono difficili da inquadrare in un contesto ove le strutture culturali, politiche e mentali della nobiltà devono per forza frenare eccessivi individualismi, e assicurare che l'azione di comando mantenga con costanza significati di condivisione dei valori civici.

Questa valenza multiforme e anche simbolica della carica di massimo capitano, oltreché la necessità del detentore di sostenerne i costi gravosi, sono i fattori che spiegano perché nella scelta fra i candidati i motivi decisivi siano spesso non la preparazione tecnica (può anche capitare che non sia richiesta nessuna esperienza specifica), ma le pressioni delle circostanze politiche interne ed esterne, la posizione di preminenza e prestigio all'interno di una fazione nobile, la ricchezza personale, le ondate emozionali seguite alle vittorie²⁰. E' quanto si esplicita ad esempio nel 1646, con Giovanni Cappello, «Senatore di non grande esperienza nelle cose marittime», ma eletto «per la bontà de' costumi, e per la severità usata in altri supremi magistrati della Republica»²¹. Nel 1663, allorché si deve sostituire Giorgio Morosini per la carica di capitano generale, sono scelti prima Angelo Correr e poi Battista Nani, ma entrambi rifiutano per essere "alieni" al mare. Lo stesso Nani, storiografo del governo, giudica uno degli eroi di Candia, Alvise Mocenigo, «non esperto in guerra». Invece un anonimo trattato del 1664 definisce uno dei più assidui combattenti, Antonio Barbaro, come «miglior soldato della Republica», ma poi aggiunge che «essendo di povera casa e casa mal veduta, stenterà a far passaggio, e pure nissuno meriterebbe più di lui la dignità di Capitano Generale»²² (carica che infatti il Barbaro non raggiungerà mai). E durante la guerra di Morea Antonio Zeno viene eletto, pare, solo per la sua cospicua posizione finanziaria²³.

Quanto le elezioni del capitano siano soggette agli umori mutevoli del Maggior Consiglio si vede ad esempio nel giugno 1656. Dopo la battaglia ai Dardanelli i membri più giovani respingono il candidato del Senato, il «mediocrementemente povero» Antonio Bernardo, ed eleggono il giovane e ormai «famoso» Lazzaro Mocenigo, provocando malumore in un altro importante personaggio, Francesco Morosini²⁴.

Gli elementi politici che sovrintendono alla scelta del capitano sono però essenziali anche se si pensa alle capacità diplomatiche che il ruolo necessita. Il capitano generale veneziano, innanzitutto, è portatore della sovranità della Serenissima, e quindi di un

concreto potere sui soggetti del Dominio da Mar. Ne è testimone Giovanni Bembo, che nella sua relazione del 12 gennaio 1608 scrive che «In tutti i luoghi dove sono stato, avevo sempre un gran codazzo di persone, che chiedevano suffragi e grazie. Sentivo delle voci che dicevano che erano passati 34 anni, che non erano stati fuori Capitani Generali della Serenità Vostra, et che quando uscivano, questo era come un giubileo, onde non haverei dovuto rendermi difficile a consolarli»²⁵.

In secondo luogo, il capitano generale deve fronteggiare all'interno della sua "consulta" gli interminabili contrasti fra i capi e provveditori da mar, come si è detto. In terzo luogo, e soprattutto, l'attività del massimo comando viene sottoposta a severe indagini da parte sia della nobiltà, sovente con violenti processi, sia dal resto della società, da quella che potremmo chiamare una sorta di "opinione pubblica"²⁶.

Si potrebbero fare numerosi esempi. Il capitano ed eroe Leonardo Foscolo non riesce mai ad arrivare alla massima dignità veneziana, il dogado, forse per aver intascato soldi stanziati per la guerra²⁷. Giorgio Morosini viene colpito da un sospetto di corruzione nel 1651²⁸. Francesco Morosini verrà accusato, più di ogni altro, di cose diverse, fino e oltre il famoso attacco di Antonio Correr nel 1670, che lo criticherà per essersi indebitamente arreso al nemico a Candia nel 1669²⁹. Gli storici del resto hanno puntato l'attenzione sulle possibilità di arricchimento - oltre che di ascesa politica - offerte dalla guerra navale, e Piero Del Negro ha molto di recente ripreso l'opinione di Battista Nani che durante la guerra di Candia la corruzione abbia assunto un «carattere strutturale»³⁰. Non è forse del tutto lontano dalla realtà l'Amelot quando scrive che i capitani cercano di arricchirsi il più possibile a spese del pubblico, quasi a vendicarsi in anticipo dell'inquisizione cui saranno soggetti alla fine dell'incarico³¹.

In questo contesto dove la carica di capitano assume un peso politico decisivo ed è in grado di mettere a nudo equilibri e tensioni diffuse nella classe dirigente e nella società, il discorso delle immagini si fa ancor più interessante nel momento in cui tali immagini devono farsi portatrici di istanze ideali forti, incisive, capaci di imporre modelli ad una realtà multiforme, e di ricostruire un consenso attorno ad essi.

2. Un veloce sguardo retroattivo conduce al periodo della guerra di Lepanto e Cipro, fra 1571 e 1573. Lepanto costituisce uno dei grandi apici della storia di Venezia, ma il trattato separato col turco del 1573 provoca reazioni negative da parte dei sovrani europei³². La retorica deve allora presentare una città alla continua ricerca della pace e neutralità in campo internazionale (tema già presente in tutto il XVI secolo)³³, e la battaglia come una vittoria di Cristo che, grazie ai veneziani «Sacri guerrier' di Dio», ha guidato una *civitas* unita e compatta grazie al suo «Popolo Eletto»³⁴. Con tali presupposti, si comprende perché

nel celebrare gli eroi l'immagine della "Serenissima" venga spesso fatta prevalere su quella dei capitani presi individualmente, come avviene nelle nuove pitture esposte a Palazzo Ducale dopo l'incendio del 1577, e in alcuni quadri dedicati ai singoli personaggi³⁵. I capitani, infatti, sono a volte rappresentati non in armatura, ma con vesti ordinarie, cioè le caratteristiche toghe del patriziato veneziano (citate dagli scrittori del "mito" della città come sintomo dell'eguaglianza aristocratica). E' il caso di alcuni ritratti attribuiti a Tintoretto: quello di Benedetto Soranzo (Harewood House), morto in battaglia per non lasciare in mano turca la sua galea (chiamata «Il Cristo resuscitato»); quello di Andrea Barbarigo (Richmond, Virginia), anch'egli deceduto in combattimento, e ritratto con la corazza a fianco; quello del capitano e poi doge Sebastiano Venier (in collezione privata). E' anche il caso di un anonimo ritratto di Francesco Duodo, comandante di galeazze, oggi al Museo Storico Navale di Venezia³⁶.

Non mancano però richiami al modello iconografico tradizionale, che nel Cinquecento si presenta ad esempio nei monumenti del doge e capitano Pietro Mocenigo a SS. Giovanni e Paolo, di Benedetto Pesaro ai Frari, nel ritratto di Vincenzo Cappello del Tintoretto (National Gallery, Washington), oltreché in miniature di codici genealogici³⁷: il modello, cioè, del capitano con l'armatura in parte coperta dal caratteristico mantello generalizio, col bastone di comando in mano, e la rappresentazione dei luoghi ove ha trionfato. Per la fine del secolo il modello ricorre ad esempio nel Sebastiano Venier dello stesso Tintoretto (nel quale, inoltre, il Cristo trionfante sullo sfondo rimanda ad uno dei temi consueti della vittoria di Lepanto). Agostino Barbarigo, poi, il martire cristiano di Paolo Veronese, è figurato nella pienezza della veste militare³⁸.

Anche l'esplosione di letteratura popolare e dialettale provocata dalla vittoria del 1571 enfatizza il significato di una grandiosa affermazione del divino. Nei circa 200 componimenti dedicati a uno degli eroi, Marcantonio Bragadin, si dice che grazie a questo «gran campione di Dio», la Repubblica ha sperato «di innalzare vittorioso il gran vessillo di Cristo»³⁹. Come in ambito iconografico, anche in quello letterario le figure dei singoli eroi vengono a volte subordinate al contesto civico. Ad esempio, il giurista Emilio Maria Manolesso, autore di una *Storia degli Ottomani* (1573), dice di Sebastiano Venier: come «un serpente alla primavera uscito di tenebre, lasciata la vecchia spoglia, della nuova e splendente scorza altiero, sentendosi ringiovanito e più che mai robusto, col fuoco degli occhi e col vibrar della lingua dovunque va ad ogni animale terror e morte apporta, così [è] il Veniero, ... come se nella patria avesse con la toga la vecchiezza deposta e vestendosi il corsaletto s'avesse di nuovi, gioveni e gagliardi membri vestito»⁴⁰.

Vedremo come nel Seicento si delineino, rispetto al delicato periodo controriformista, altre caratteristiche del modello ideale del capitano da mar. Prima conviene però tenere a

mente quei trattati cinquecenteschi che, basandosi nella sostanza sugli esempi spagnoli, indicano nella fortuna, virtù, arte militare, autorità e prudenza i principali cardini del perfetto capitano generale⁴¹. Si tratta di qualità apprezzate anche nella letteratura lagunare già alla fine del XVI secolo, per esempio da Tommaso Garzoni, quando scrive che «una accorta prudenza, una scaltrita militia, una profonda scienza è quella che fa riuscire in tre parole i capitani honoratamente, & che augumenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'universo»⁴².

3. Con lo svolgersi delle nuove e drammatiche guerre ai turchi a partire dal 1645, quando le esigenze belliche provocano sentimenti di vendetta all'interno di una popolazione coinvolta con forza nelle vicende internazionali⁴³, questi antichi ideali sembrano confermarsi ed essere affiancati da altri, più nuovi. Questo avviene grazie al diluvio di operette e poemi celebrativi dedicati ai più valorosi combattenti del conflitto di Candia (1645-69) e specialmente a Francesco Morosini, protagonista sia di questa guerra che di quella di Morea (dal 1685 fino alla morte, nel 1693). Si tratta di scritti che, pur essendo di qualità spesso mediocre, esprimono indicazioni genuine sulla costruzione dell'encomiastica barocca del generale veneziano di mare.

Ad esempio, Gianfrancesco Busenello, uno delle voci migliori della cultura veneziana del periodo, dice nel 1657 del "perfetto" capitano Lazzaro Mocenigo, riprendendo in parte Tommaso Garzoni:

la dignità autoriza il comando: la età non ha mortificati gli spiriti: l'aspetto è degno d'Imperio: la generosità fa serve le inclinationi, e giurati a morire per lei tutti i voleri: la cognitione delle forze dell'inimico: la pratica de suoi modi di guerreggiare, formalizano una isperienza maestra, che esclude il dubio di tutti gl'errori: la peritia delle navigationi: la forza del giudicio, in tutte le cose: la poco meno, che divina prescientia dei partiti, che può prendere l'inimico: la fortuna del ritrovarlo e combatterlo⁴⁴.

Lodando lo stesso Mocenigo, Marco Trevisan annota che i «poli» di un «buon Capitano» sono «l'uno di non discapitar punto del concetto dell'ardita prudenza, e l'altro d'inferire a qualsivoglia rischio il timore, e tremore tra le squadre nemiche». Inoltre «due sono le basi sovra le quali fonda il buon Capitano l'edificio della gloria; non dar tempo al nemico di rimettersi dal timore una volta inferitogli, e 'l conoscer l'aura della propria fortuna»⁴⁵.

«Ardita prudenza» quindi, cioè la capacità di "leggere" le difficoltà della battaglia e di lanciarsi con forza nell'attimo migliore (nel monumento funerario di Alvise Mocenigo a San Lazzaro dei Mendicanti, infatti, la statua della Prudenza è associata a quella della

Fortezza)⁴⁶. Prudenza, ma anche fortuna in mare. Il Busenello, sempre nell'elogio di Lazzaro Mocenigo, si intrattiene sul rapporto fra la virtù e la fortuna: «Quella può essere di tutti, questa non è, che di alcuni. ... Ma alcuna volta è così eccellente & isquisita la virtù, che la fortuna, naturalmente sua emula, per non dire persecutrice, le diventa ancella»⁴⁷. Vengono in mente le parole di uno dei più importanti storici della guerra, Andrea Valier, che dopo la morte del generale da mar Giovan Battista Grimani, scrive: «Fu uomo avidissimo di gloria, procurò con ogni diligenza gl'incontri dell'armate, per acquistiar lode a se stesso, e vantaggio alla patria; ma la fortuna non gli diede il modo di cimentarsi». A seguito del sacrificio di Lazzaro Mocenigo nella battaglia di Tenedo, nel 1651, il Valier dice: «Questo colpo fatale girò la ruota alla fortuna, la quale si volle far conoscer più parziale delle virtù d'un uomo solo, che della giustizia della causa di tutta la cristianità, mentre ogni cosa si convertì in disordine, ed il nemico poco dianzi spressato divenne formidabile e ardito»⁴⁸.

Nelle parole del Valier la fortuna è guida degli eventi, e il capitano - anche un grande generale come Francesco Morosini - deve in qualche modo subire questa «sovra natura cagione, libera e indipendente da noi»⁴⁹. Non vi è dubbio che, rispetto al Rinascimento, nel Seicento i veneziani concedono alla fortuna un peso molto maggiore, tanto da far coincidere con essa il vero e proprio destino umano⁵⁰.

L'unico elemento che possa attenuare l'incidere della fortuna è naturalmente l'aiuto di Dio. Battista Nani annota nel 1654, alla morte del capitano Mocenigo: «quantunque non esperto in guerra, fece nientedimeno apparire, che semi Divini dell'animo coltivato da spirito generoso, e da innocenti costumi, possono crescere in momenti, e produr frutti lodevoli d'honore, e di gloria»⁵¹. Ma quell'aiuto va stimolato e coltivato, come ci spiega lo storico della guerra di Candia Girolamo Brusoni, lodando il capitano Leonardo Foscolo per una vittoria del 1648. Il Foscolo, «ornato di eccellenti virtù non poteva essere che favorito dal Cielo», è se vi è un sospetto che nella sua impresa sia intervenuto «qualche cosa di soprannaturale, non debbia esser attribuito, che alla pietà christiana del Generale, solito a chiamar in tutte le sue imprese la protezione del Cielo, con la cotidiana esposizione del Santissimo Sagramento a Zara, e in altre città della Provincia, e con altre opere religiose, e pie»⁵². E anche il Senato sente profondamente tale necessità: nell'aprile 1668, ad esempio, dopo le vittorie di Francesco Morosini, statuisce di esporre il *Corpus Christi* a San Marco con l'intervento di doge e Senato in veste cerimoniale, poiché

le armi temporali rinvigorite dal Celeste concorso han sempre familiari le vittorie. Mentre però il Cielo benedice con tali doni di gloria così felici intraprese, davanti il suo Santo Nome [si deve] portar li più divoti ricorsi per impetrar, nella continuatione del fierissimo assedio alla Piazza

medesima di Candia, la pressecutione de suoi fortissimi agenti, così che restino avalorati dalla potenza del Dio delle vittorie gl'animi dei fedeli difensori, e nell'invidia de barbari viva sempre eterna la religione e la fede⁵³.

Morire per la religione e la libertà di Venezia, come invita a fare l'eroe Caterino Corner nel 1669, morendo in battaglia a Candia⁵⁴, può far risaltare un'importante conseguenza della virtuosità del capitano, il riunirsi di tutta la città attorno ad esso: «la virtù Heroica, e l'amor della Patria, ... promuovono in tutti gl'ordini della Republica una formalità di affetti, che con felice confusione non si sa discernere, se sia veneratione, o idolatria». Però «La Plebe minuta, indocile alla moderatione, facile agli eccessi, cecità, che si scalda senza vedere il fuoco, piuma, che senza peso non vola, ma galeggia nell'aria, e fluttua nel vento, non stabilisce base di statua, ovvero fondamento a colosso»: quello che importa sono «il consenso de gl'Ottimati ... il concorso delle Porpore ... la gara de Comitii»⁵⁵.

Se l'amore della patria è ovviamente fondamentale come cardine del comportamento del capitano veneziano - e il tema ricorre spesso nei panegirici - la gloria però non può provenire ed essere sostenuta dalla società in senso generico, bensì dall'ordine aristocratico che la regge. Da qui la centralità degli "ottimati", e della funzione essenziale del nobile-capitano: se infatti qualcuno ha affermato che «i Principi devano tenersi lontani dal cimento della guerra», e «a titolo di decoro, e col fine d'un bene molto maggiore, può talora approvarsi tal pratica ne' Sovrani, ella non può già lodarsi nelle Aristocrazie, dove mirabilmente tutto il numero è scelto, e in ciascuna delle parti vi è tutta la potenza dell'eseguire»⁵⁶. Del resto, quella veneziana è la migliore aristocrazia d'Italia «per riparo da gl'insulti de' Barbari»⁵⁷, con la sua capacità di unire attitudine combattiva a senso civico.

Celebrare la nobiltà vuole dire inoltre celebrare anche il suo nucleo di base, la famiglia. «Viva San Marco nome si soave, ... E viva i Veneziani pien di virtute, ... Viva Tommaso Capitan valente, con la sua Casa tutta, e ogni parente»: così si esalta un opuscolo a gloria di Tommaso Morosini, mentre Cristoforo Ivanovich inizia il suo elogio di Alvise Mocenigo parlando delle imprese della sua illustre casata, delle «grandezze, che spiccano ne' maneggi delle Ambasciarie, nelle porpore de' Procuratori, nelle insegne Generalitie, e ne' supremi Sogli de' Principati»⁵⁸. Di Girolamo Foscarini, Marco Trevisan ricorda «la nativa nobiltà ... splendor continuato, & una face, ch'illustra la nostra vita fin dall'infanzia»⁵⁹. Ed è quasi superfluo ricordare gli onori e titoli concessi dal governo alle famiglie degli eroi⁶⁰.

Del resto, considerato che la «Patria, & il Cittadino ha quella medesima correlatione, che ha il Padre col Figlio»⁶¹, ed essendo il capitano portatore dell'immagine di Venezia in

Levante, ne consegue che il vero capitano può essere visto come un “Padre”. La decisione di accettare la carica di capitano del doge Francesco Erizzo nel 1645, allo scoppio della guerra, è descritta come esempio per i buoni giovani e di rimprovero per i negligenti poiché il buon principe deve essere «più Padre, che Custode de’ Popoli». E il generale Leonardo Foscolo, si dice in un anonimo opuscolo sulle sue imprese, viene chiamato dai suoi uomini «Padre, Benefattore, e Conservatore»⁶².

6. Questa esaltazione di una sorta di “eroismo sociale”, nel quale la patria riunisce in modo pregnante costituzione aristocratica, antichità familiare e forza combattiva, in parte si ricollega al periodo di Lepanto, in parte ha accenti nuovi, e può trovare un’eco nella vicenda quasi coeva di Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo, sintomo di una società che ha disperato bisogno di ricompattarsi attorno a forti ideali come la solidarietà e l’amicizia⁶³.

Alla fine degli anni ‘10 del Seicento il Trevisan si schiera dalla parte del Barbarigo, oggetto di calunnie oscure, e lo difende dinanzi all’intera città, accendendo un’amicizia “eroica” destinata a lungo vivere. La popolarità della vicenda diventa addirittura europea, tanto che il granduca di Toscana vuole incontrare i due allorché passa da Venezia. Si sprecano gli opuscoli e raccolte di poemi, e Ludovico Zuccolo fa dire al Trevisan che la «amicitia civile da sé sola può distorre i cittadini dalle ingiurie e renderli al beneficio et alla gratitudine ben disposti e pronti»⁶⁴. Senza dubbio tale “amicitia” assume, nelle parole dei letterati, toni freddi e formali, da «entità giuridica», toni tipici con cui sono presentate altre virtù dell’epoca, quali l’onore⁶⁵. Ma la grande attenzione attorno ad essa risuona come critica all’intera società veneziana, e ne indica la sete per nuove e più profonde illusioni. Un cronachista contemporaneo, Zuan Antonio Venier, avverte la necessità di una pace sociale, «di una vita più franca e distesa», e il desiderio di far trionfare sentimenti «conculcati e oppressi dalle passioni» in un mondo ormai violento e senza solidarietà⁶⁶.

Bisogno di eroismo e sentimenti nuovi e forti, dunque, sentimenti per la patria, per gli amici: ma anche per la propria fazione, come si intende dall’evoluzione seicentesca del gioco popolare detto “guerra de pugni”, scontro su determinati ponti della città fra le due parti in cui si divide il popolino veneziano, i “Castellani” e “Nicolotti”. Rispetto alle violente e vendicative espressioni nel Cinquecento, con l’utilizzo di pericolose canne, ora si assiste a battaglie coi pugni maggiormente “onorabili”, e la voglia di onore si esplicita anche nell’enorme popolarità che l’opinione pubblica attribuisce ai campioni delle due fazioni (ai quali tra l’altro vengono tributati funerali sontuosi). La difesa dell’onore fazionale è così sentita da provocare molti combattimenti spontanei e improvvisi al di fuori del consueto calendario festivo, fino al numero di cento in una sola domenica⁶⁷.

Le tipologie della manifestazione popolare di un certo disagio sono quindi plurime. E cosa dire della rinascita, anch'essa sospinta dalle vicende in Levante, di una produzione di testi profetici in grado di rinnovare la vivace tradizione veneziana cinquecentesca?⁶⁸

E' in tale contesto di inquietudine che, in particolare durante la guerra del 1646-1669, vengono redatti numerosi manoscritti anonimi e polemici capaci di alimentare speciali "anti-miti" e immagini alternative dei capitani. E' il caso dei vari «Testamenti» satirici della città di Candia: vi si fanno i nomi di molti protagonisti altrove considerati come eroi, che vengono accusati di malversazioni, ruberie, e di un'insufficiente difesa dell'isola.

Il testo più noto, e a suo tempo già analizzato da Antonio Medin⁶⁹, è il «Testamento della Città di Candia, tratto da Pasquino, Nodaro Publico», compilato con tutta probabilità, a giudicare dai personaggi che cita, alla metà degli anni '50⁷⁰. La città lascia innanzitutto «per legato alle mie dilette sorelle isole del Zante, Zaffalonia, Cerigo e Tine, et al Golfo di Venetia mio prossimo germano, et alli Regni [di] Napoli [e] Cecilia, miei amorevoli parenti, tutte le abitanti famiglie delle mie terre che non vorranno doppo di me venire sotto il dominio Turchesco», e alla Repubblica di Venezia «per legato perpetuo il mio titolo Reggio». Lamenta poi di essere stata offesa dal capitano Giovanni Cappello e dal provveditore Antonio Navagero, mentre al provveditore Andrea Corner concede «tutto quello indebitamente che ha usurpato del mio nel tempo dell'amministrazione della sua carica». Parole più affettuose sono per Tommaso Morosini, Alvise Emo e Benedetto Canal, morti in combattimento, e per Antonio Lippomanno «mio General, Signore di molta pietà ed offitio molto religioso». Inoltre una parte degli averi deve andare «ai poveri della mia Casa e dell'armata che spende il sangue per giovarmi», mentre alla «coscienza» del capitano generale da mar, Alvise Mocenigo, è affidata la ripartizione del rimanente, «il quale però sempre abbi facultà di beneficiare, come s'usa di fare, uno più dell'altro de suoi amorevoli». Nel finale c'è una nuova denuncia generale: tutti «havendo indebitamente robato honore et gloria che non aspettavano loro, voglio che questi siino tenuti a render conto a tempo e luoco».

La coscienza popolare è seriamente preoccupata del rischio della perdita della città, capitale dell'ultima grande isola mediterranea in possesso della Repubblica fino a pochi anni prima, e ancora in mano ai veneziani. Alcuni "codicilli" successivi proseguono le polemiche, talvolta attaccando altri protagonisti come Camillo Gonzaga e Nicolò Dolfin⁷¹, talvolta abbozzando una difesa di alcuni capitani come il «grande» Alvise Mocenigo⁷². Alla fine del conflitto, nel tardo 1669, non può mancare il «codicillo» contro il personaggio più controverso della seconda metà del Seicento veneziano, cioè il capitano Morosini, che negozia la cessione dell'isola al turco. Dice la città di Candia: «Lascio a Francesco Morosini, al presente Capitano Generale da Mar, che [è] stato qui fino l'ultimo mio respiro,

e che mi accompagnò a far buon passaggio nelle mani turchesche, tutto quell'oro et arnesi preciosi, che averà ritrovato nelle mie casse»⁷³.

Oltre ai testamenti satirici, un sonetto piange non solo la «Candia cadente», ma l'abbandono di tutta la Grecia, giudicata un'offesa al Paradiso:

*Giudea perdemmo, e lacrimonne il zelo;
Perdemmo Grecia, heredità degl'avi,
E perdé Grecia imantinente il Cielo.
Odi o fiume, che Roma inondi, e lavi;
Se a Marco in man vacillarà 'l Vangelo,
A Pietro in man vacilleran le chiavi*⁷⁴.

Il clima teso che pervade Venezia dopo la caduta dell'isola, alimentato dal sospetto che il Morosini abbia agito in modo errato e prepotente, è preannunciato da questi scritti anonimi che filtrano con efficacia le attese e le delusioni della popolazione verso i più noti combattenti. Infatti, nei mesi successivi alla resa il nervosismo si fa manifesto, come indica una cronaca ostile al Morosini e in generale al partito che lo sostiene, dal titolo significativo «I semi della guerra»⁷⁵. La carica di procuratore di San Marco concessa all'ex-capitano nel 1670 è accolta «senza grido di popolo», e la città tace aspettando cosa vuole «deliberare il Governo circa le molte mormorazioni del popolo, e de' zelanti, per la conclusione della pace». E' infatti impossibile lasciare «li Capitani Generali della Republica immuni dal rendimento de conti e da ogni censura di Magistrato», permettere che la giustizia serva solo «per le cose minime et per l'apparenza», e che qualunque azione dei «Grandi» debba «rinovare il concetto e l'approvazione de cittadini, cosa troppo indegna di'anime libere»⁷⁶. Anche Michele Foscarini, appartenente alla fazione pacifista e dunque favorevole al Morosini, non può fare a meno di registrare il disagio cittadino: «Piaceva la pace, ma caro era giudicato il prezzo; ne approvata da tutti fu l'autorità, che s'havea presa il Capitan Generale di stabilirla senza publica permissione. Li più prudenti però, che havean di lungo tempo preveduto il colpo fatale, tolleravano anche con moderatione maggiore la sciagura»⁷⁷.

E' in questo stato di contestazione che si concretizza l'attacco contro Francesco Morosini del nobile povero e uomo di lettere Antonio Correr⁷⁸, definito «novello Bruto» da alcuni, e forse in una qualche relazione con la casata di Antonio Barbaro, grande rivale del Morosini in Levante⁷⁹. In difesa di quest'ultimo si concretizza uno schieramento di cui i portavoce sono soprattutto Girolamo Giustinian, suo parente, Michele Foscarini, storiografo ufficiale della città, e il noto ex-ambasciatore Giovanni Sagredo. La questione si apre nel

settembre 1670, all'interno di una discussione per una faccenda minore in Maggior Consiglio, e prosegue fino al dicembre successivo. In ottobre il Correr viene eletto dallo stesso Maggior Consiglio all'importante carica di avogadore di Comun, e propone di togliere la dignità di procuratore al Morosini e di inquisire il suo operato. Vale la pena di soffermarsi sulle ragioni che Correr e Sagredo avanzano nelle due arringhe dai contemporanei giudicate fondamentali per la vicenda, quelle tenute nel 20 dicembre nel «Gran Consiglio»⁸⁰, luogo che in questi anni cerca talora di contrapporre una propria ferezza allo strapotere del Senato⁸¹.

L'accusatore comincia parlando di «Povera Patria derelitta da ogni uno, donata, e ridotta a peggior conditione di quella di qualsisia più infima persona del Mondo, e quel ch'è peggio, senza Avvocato che la difenda», e senza alcuno che punti il dito sullo scandalo della resa di Candia ai turchi: «Dio immortale, & in qual letargo siamo tutti?» La cosa peggiore è che colui che l'ha indebitamente ceduta non viene inquisito, ma lo si «accetta con applausi, si riceve con honori, si corre al di lui ingresso con pompe, e si premia con dignità. Dio buono, e di dove caviamo noi tali esempi, tanto differenti da quelli de' Romani?»⁸².

Il Morosini, dice il Correr, ha scritto durante il conflitto che «non bramiamo altro sepolcro più glorioso alle nostre ceneri che tra le rovine di Candia». Da un'attenta analisi dei fatti risulta però che laddove altri combattenti come Caterino Corner sono morti nella difesa, egli ha al contrario ceduto Candia «per suoi fini particolari, e per ragioni più giovevoli alla sua casa, che alla nostra Patria». Quindi, il Senato, unico «padrone» della pace, ne è stato «spogliato». Siccome però indice della sovranità è il poter «concludere Pace, o Guerra a suo modo», qui si è creata una grande confusione «di Prencipe, e di ministro insieme»: i ruoli si sono dunque pericolosamente ribaltati⁸³.

E' a questo punto che, spostando l'attenzione sulla gestione della giustizia e sul rischio che essa venga corrotta dalle prepotenze della politica e dell'economia, e facendo leva su ataviche aspettative della moltitudine aristocratica del Maggior Consiglio, il Correr lancia il suo attacco più alto:

Mi potrebbe esser detto, che alle Leggi lui non è sottoposto, perché s'elle sono come la tela del ragno, che vi s'intricano dentro gli animali più piccoli, e di nessuna conditione, all'hora che vi entra dentro un moscon grande la rompe tutta per forza, e va via libero, e sciolto senza pericolo; & a simili tele, & a simili Leggi sono stati sempre sottoposti gli Stati Liberi, e più che mai sono al presente. Eccellentissimi Signori conosco anche io che vi è della forza grande, della gran potenza, della grande autorità, di gran ricchezze, e di gran parentado; ma lodato Iddio non

siamo ancora in istato di temere d'essere inghiottiti da una tal voragine; siamo assai forti per fare buoni argini a questo torrente, prima che s'avanzi più oltre⁸⁴.

Ciò che sta succedendo rischia quindi di minare il fondamento stesso della Repubblica, l'uguaglianza di tutto il patriziato di fronte alle leggi, e, citando l'esempio di un altro valoroso difensore di Candia, Alvise Mocenigo, anch'egli pronto a morire in battaglia, il Correr invita a reagire con forza: «l'Eccellenze vostre faccino vedere che l'amor della Patria gliè più a cuore, che l'interesse d'un particolare»⁸⁵.

A questo punto interviene Giovanni Sagredo, uomo di profonda esperienza e fra i primi senatori della Repubblica in quel momento⁸⁶. Egli spera «col mezzo dell'assistenza Divina, [di] resistere alla marea, & al reflusso d'un oceano concitato da strani soffi», e di difendere «un Cristiano soldato, un'innocente cittadino, un benemerito patriota, il quale ha tenuto per lo spatio di 26 anni continui sguainata la spada, & esposto il suo cuore zelante le migliaia di volte innanzi le scimitarre nemiche in difesa della publica libertà». Un guerriero e cittadino che non si può disonorare col toglierli la dignità di procuratore prima di un regolare processo⁸⁷.

Il Sagredo ricorda al Correr che «hoggidì si colorano da zelo publico le passioni private», e non si può denunciare qualcuno senza elementi concreti, e solo con le «dicerie della lingua». Il suo attacco, tra l'altro, non è verso il diretto interlocutore, ma verso un partito alle sue spalle che lo avrebbe in qualche modo «avvelenato»: «Non credo nella persona del Signor Corrar alcuna mala volontà, ma non dubito che non sia stato malamente informato ... Il vaso è buono, ma la bevanda posta dentro da spetiali male intentionati è mortale»⁸⁸. In fondo, dice l'autorevole patrizio, con la sua azione il Morosini ha ottenuto una «vendetta veramente gloriosa per la Republica, e per la Christianità, confessando i medesimi Turchi di non essere memoria nello Impero loro, che si fosse mai acquistato un paese a più caro prezzo». E se venisse condannato, «chi vorrà per l'avvenire mettere a rischio la propria vita, come ha fatto questo Senatore in un corso di anni, in servizio della Patria?».

Anche il Sagredo comprende che l'essenza della questione riguarda la costituzione stessa di Venezia. Infatti nel caso vi sia un principe assoluto, «quanto meno questo si confida da' sudditi, tanto maggiormente è da sudditi servito, & honorato, mentre tutto suo è il Prencipato; negli Stati liberi, ne' quali si divide il governo & il dominio nella persona di molti, bisogna necessariamente confidare a chi dal publico fu trovato proprio al governo, perché non si può presuponere male nella persona di quelli che governano come Prencipi». La nobiltà che regge una repubblica aristocratica deve quindi basarsi sulla buona e naturale disposizione alla politica, e l'interesse comune può coincidere con quello privato,

come è successo al contestato capitano generale: «Chi più del Morosini aveva interesse della conservazione di questo luogo? Nissuno. Egli aveva quel medesimo interesse che aveva il Senato, come uno de' principali membri di questo, e poi il suo particolare, che vuol dire la riputatione, e la gloria. ... Trovasi nel mondo cosa più dolce della gloria in un cuor nobile?»⁸⁹.

Alla fine la contesa si risolve a favore del Morosini, anche grazie all'intervento di un altro autorevole personaggio, lo storiografo ufficiale Michele Foscarini. Egli pone quello che è avvenuto sul piano di «contese private», e invita a far sì che non siano viziate «quella mansuetudine d'animi, e quella pacatezza di costumi che per tanti secoli hanno con la quiete domestica conservata la pubblica libertà»⁹⁰. Ma se la sua posizione richiama un valore tradizionale del partito dei "vecchi", cioè la moderazione e la modestia necessari nel comportarsi in ambito pubblico, il dibattito fra Antonio Correr e Zuanne Sagredo non è invece riconducibile in modo totale al classico scontro contemporaneo fra ideale "oligarchico" e "repubblicano" (anzi, allorché tale scontro vedrà il Sagredo protagonista negli anni successivi, dalla fallita elezione al dogado alla "correzione" del Consiglio dei Dieci nel 1676-7, sarà dalla parte dei repubblicani⁹¹).

E' chiaro piuttosto che fra i due entra in gioco un diverso osservare il "corpo politico", e l'agire dell'individuo al suo interno. Il Sagredo esprime una concezione del potere dove la compenetrazione fra esigenze pubbliche ed esigenze private può essere ottenuta con facilità da ogni membro del patriziato proprio in virtù del suo essere nobile. Invece il Correr guarda piuttosto alla Patria, all'intera Signoria, come ad un'entità superiore al quale il singolo deve dedicarsi, spogliandosi di ogni passione privata. Le recenti, drammatiche vicende di Venezia mettono quindi a nudo la presenza nella classe dirigente di diverse interpretazioni della "costituzione" repubblicana, interpretazioni che risaltano, nelle loro sfumature, anche grazie alla valutazione della figura del capitano generale e delle sue prerogative. La cosa importante da annotare, tuttavia, e che ritroveremo, è che l'assenza di concordia della classe di governo sul proprio essere può provocare, oltre che gli scontri fazzionali tipici di un periodo di confusione, anche dissonanze negli intendimenti e comportamenti dei singoli.

4. Negli anni successivi la controversa personalità del Morosini non cessa di provocare giudizi di ogni genere. La sua popolarità, già internazionale, si accresce ancora col procedere della guerra di Morea. Nell'agosto 1685 il papa definisce il Morosini come «il primo Capitano della nostra età». Poco meno di cinque anni dopo, l'ambasciatore di Francia a Venezia, che era vissuto a Costantinopoli durante la guerra di Candia, scrive

della stima che il “Peloponnesiaco” gode presso i «ministri del Divano»⁹². A Venezia una cronaca dice di lui:

versatissimo nelle attinenze del mare, e della navigazione, ben fondato nella politica, e maneggi di guerra, prudente nelle rissoluzioni, pesantissimo nella Giustizia ... religiosissimo, interessatissimo per la sua Patria ... molto atto nel trattare con Ministri de' Principi ... Splendido nel banchettare, veste pomposamente, tiene una corte assai numerosa ... si può dir uno tra primi huomini di questo secolo⁹³.

In qualche modo, quindi, il Morosini gode ancora dell'appoggio popolare, espresso anche da scritte sopra i muri, ma il Freschot ci dice che continua a non essere amato dalla nobiltà a causa della sua fierezza guerriera nei discorsi e nei modi. Ad esempio, quando è nominato capitano generale all'inizio della guerra di Morea, invece di accompagnarsi con la nobiltà al Lido, come di consueto, si limita a riceverne l'omaggio a San Giorgio, mortificandola⁹⁴.

Una situazione delicata si crea nel 1688, quando il Morosini unisce le due cariche di massimo capitano marittimo e doge, a seguito di una decisione dettata dalle grandi aspettative del conflitto in atto ma molto inconsueta e contrastata nella storia recente di Venezia, e non condivisa da tutti⁹⁵ (la questione troverà infatti pieno riscontro alla sua morte nel 1694, allorché una legge approvata con fatica concederà solo ai più alti consessi governativi, e con difficile procedura, la possibilità di interrompere la normale elezione del capitano e investire il doge della stessa carica)⁹⁶. A seguito dell'elezione al dogado il Senato decreta che un segretario si rechi alla flotta a portargli la berretta, e che il *dux* possa usare le insegne dogali con suo «arbitrio», e impiegare il bollo di piombo. Ma, a conferma della diffidenza indicata dal Freschot, è pure statuito che si eleggano due nobili come «consiglieri», e che le regalie e rendite del dogado debbano innanzitutto coprire le spese della servitù in Palazzo Ducale in sua assenza, e solo il rimanente sia lasciato al doge. Infatti il Morosini si lamenta delle disposizioni senatoriali in un dispaccio mandato a Venezia⁹⁷.

Non è casuale se fino alla morte la sua figura sarà oggetto di valutazioni dissonanti. Nel 1690 il poeta Prati ritorna sulla resa di Candia, scrivendo:

*Cadde poi Creta, è vero:
E, da la propria mole al fine oppressa,
A l'Arabo rival cesse stancata:
L'intrepido Guerriero*

*Che più potea? fu solo!*⁹⁸

Pure un'incisione inclusa in una storia degli imperatori occidentali di Giovanni Palazzo, del 1699, prende le difese del Morosini. Al turco che gli dice *Allah verre. Deus dabit*, il capitano risponde *Allah Vermes Deus non dabit*, e firma la pace «disperata» su di un libro retto dal leone marciano. Un altro turco allora lo ringrazia: *Fiat pax in virtute tua & abundantia in turribus tuis*, mentre, come dicono le didascalie del Palazzi, l'intero «Mondo» risuona di gratitudine⁹⁹.

Continuano però anche le critiche. Si consideri l'ironica «Satira formata nella morte del Serenissimo Prencipe Francesco Morosini»¹⁰⁰, nella quale il Capitano si reca dal re degli Inferi, Pluto. Presentatosi a Caronte, e chiestogli di traghettarlo, non viene riconosciuto:

*chi sei tu barba bianca
che così pesi, e sei di corpo scarno?
Sei di piombo, o di marmo?*

Dopo aver suscitato le ire del celebre traghettatore per non averlo pagato, il Morosini incontra Pluto, e gli porge onorevoli saluti porgendogli tutte le sue «vittorie» e «glorie». Allora Pluto risponde:

*Ho' splendor dell'Eroi
tempo è che tu venghi ad honorarmi un giorno
il nome tuo che adorno
famoso vola, et è gradito a Noi
ma qual cagion ti ha mosso
che qua ne viene, a che giovar ti posso?*

Il Morosini racconta che, eletto ancora una volta generale, si è recato presso la flotta:

*Là gionto come [è] l'uso
mi adattai a veder l'armata tutta
la più parte distrutta
trovai nell'ordin suo tutto confuso
ridotta in numer poco
restò a Corinto a riguardar quel luogo.
Hor che son impegnato*

per Negro Ponte, e non mi vien soccorso.

Poi il capitano viene al punto, chiedendo un aiuto concreto al «Re d'Averno»:

*Dammi se pur ti agrada
di quei che ti ho inviato in questa guerra
allorché sotto terra
da Turco li mandò la curva spada.
Giuro ritornar poi
con questi, et altri ad abbitar con voi.*

Pluto si rivolge allora ai soldati veneziani presenti nell'Inferno, per sapere se acconsentono a riprendere la vita terrena. Ma i soldati non apprezzano affatto la proposta, non vogliono tornare a mangiare «frisoppo asciuto» (un tritume di biscotto) e «quattro gazzette al giorno». Soprattutto:

*non vogliam noi collà andare
a seguitar colui che è senza fede
et si gode le prede
acquistate da noi nel guereggiare.
Sparga solo i sudori
chi vuol sol le ricchezze, sol li honori.*

Pluto, dunque, chiede al Morosini cosa abbia combinato per aver lasciato una simile impressione, ma questi entra in confusione, non sa più che dire, e Pluto deve concludere:

*Più convien al tuo honore
restar qui meco, che colà tornare.
Dimmi che pensi fare
solo acquistar tu poi gran disonore.
Stipendiati, e tenenti
senza pagar lasciasti, hor ti ramenti.
Tu che farai di questi
e di tanti altri, che hai collà lasciati.
... Se l'interno di lor tutto sapessi
vi è più d'uno che si vante*

di cangiar il cappello in turbante.

Il Morosini si convince infine a restare, e Pluto lo nomina «principal del suo Consiglio», promettendogli di consegnarli, in caso di riconquista, il «perduto Regno».

Come anche questa satira dimostra, la letteratura popolare sul Morosini è pronta a enfatizzare la straordinaria importanza del capitano generale all'interno della mentalità veneziana, ma anche le contraddizioni di una carica dove fra comando militare e gioco politico c'è un continuo e confuso associarsi, dove le propulsioni simboliche e gli inquadramenti costituzionali non riescono a neutralizzare il dispiegarsi concreto e visibile della preminenza sociale.

5. E' per l'esistere di questa confusione che l'encomiastica "alta" sul Gran Capitano non deve mai attenuarsi, e rilanciare in continuazione elementi tipici della mitografia di tutti i secoli, come il richiamo alla classicità, all'antica Roma innanzitutto. Cristoforo Ivanovich dice di Lazzaro Mocenigo che è «ne' portamenti, e ne' tratti lavorato alla gran regola delle Veneta Saviezza, divenuta unica herede di quelle meravigliose prerogative, col possesso delle quali l'antica Roma si fe' meritatamente acclamare Capo del Mondo»¹⁰¹. I capitani divengono veicolo per un fenomeno ben illustrato da Arthur Livingston, allorché parla dell'esaltazione busenelliana della Repubblica in guerra:

Venezia rappresenta nella moderna decadenza l'antica Roma e l'antica Grecia ... Quando dunque nei mari di Tenedos i veneziani combattono per la patria, le ombre della sepolta Troia si svegliano gioiose: ancora è la civiltà di Grecia che si vendica di Serse. Le alte imprese venete commovono [sic] le ceneri dei grandi antichi, che morirono per la patria e che adesso sorgono dalla tomba per ispirare a nobili sforzi coloro che conservano intatta la gloria antica; e Venezia è un Ercole moderno¹⁰².

Ricorrono qui accenti forti della tradizione letteraria di guerra, visto che anche nei poemetti del dopo-Lepanto la Venezia/Venere, vedendosi oltraggiata, ricorre a Giove contro il Turco, e i Veneziani vengono cantati come «nuovi Ercoli»¹⁰³. Infatti l'ideale che più di ogni altro accende gli scrittori veneti è il ritorno bellico al Levante, e soprattutto alla Grecia da riconquistare. Nel Seicento il tema è presente fin dalle lodi al doge Francesco Erizzo, che, dopo lo scoppio del conflitto di Candia alla fine del 1645, decide di accettare la carica di capitano generale pur se molto anziano (infatti non riuscirà nemmeno a partire poiché sorpreso dalla morte)¹⁰⁴:

*Non vidde il Mondo già mille anni e mille
In canuta virtù maggior coraggio,
Né chi nell'esser vigoroso, e saggio
Incarni in un Heroe Nestore, e Achille.
Prisca Grecia, Arsa Troia, antiche sedi
A nostri mari un Prence avvien, ch'arrivi,
che Priamo, e Agamenon se fosser vivi
Prosterian le corone a di lui piedi¹⁰⁵.*

E un altro poeta aggiunge:

*E sol l'Epiro, e Te l'Eonia aspetta,
Per sottrarsi a i legami, e par che s'armi
Contra 'l proprio Tiranno il lito Acheo:
Darà pronta la Grecia a la vendetta,
Se Tu le sciogli il piè, la mano a l'armi¹⁰⁶.*

All'interno di questo percorso, non può non emergere Francesco Morosini: «Sembra dall'alto il Morosin pugnando / Giove tonante, al fulminar del brando»¹⁰⁷. Vittorioso presso Candia l'8 marzo 1668, per lui si evoca la grande Sparta, simbolo di fierezza guerriera: «Sparta più non confronti / I Frigi incendi, hor, che tra squadre mille / Arse l'Africa, e l'Asia il nostro Achille»¹⁰⁸.

E' specialmente negli ultimi due decenni del secolo, però, che il Morosini viene cantato come campione della nuova libertà greca. Il breve periodo che intercorre fra le guerre di Candia e Morea, infatti, e la presenza del Morosini in entrambi, fanno considerare ai poeti la seconda guerra come una sorta di continuazione della prima¹⁰⁹. Dal 1685 per lui si moltiplicano dipinti, stampe, poemi e sculture: questo è l'uomo che si è «gloriosamente identificato con la Morea», che viene chiamato «Peloponnesiaco» sull'effigie in bronzo posta nella sala delle armi del Consiglio dei Dieci quando è ancora in vita, e per il quale dopo la morte verrà ridecorata la Sala dello Scrutinio con un arco trionfale e le pitture di Gregorio Lazzarini¹¹⁰. Molti lo cantano come Giasone, come Augusto, come Marte, come Ercole, ancora come Achille. Il poeta Apostolo Zeno accosta il Morosini a due altri dogi che ottennero il dogado col valore militare, Andrea Gritti e Sebastiano Venier, aggiungendo che però solo il Morosini ha conquistato un regno, è stato eletto per ben quattro volte capitano, e ha visto il Senato tributargli una statua mentre era ancora in vita. Ecco l'unico eroe che poteva ridare il mondo greco alla Repubblica Serenissima:

*Sapeva ben, che de la Grecia avvinto
romper potevi sol l'antico laccio; e la sua libertà molt'anni estinta
ravvivar si potea sol dal tuo braccio*¹¹¹.

7. Le parole non sono le uniche piste celebratorie dei grandi capitani. Anche nei festeggiamenti che scandiscono con ritualità la partecipazione cittadina alla crisi internazionale, la loro immagine svolge un ruolo decisivo come catalizzatore iconografico. Se fin dalla fine degli anni '40 il nunzio Scipione Pannocchieschi e Andrea Valier testimoniano del lusso e della ricchezza dispiegati nelle feste dalla nobiltà, nel tentativo di minimizzare lo stato critico dell'economia¹¹², è la rappresentazione effimera popolare a mettere in straordinario risalto i protagonisti bellici, in primo luogo in periferie urbane e sociali.

Nell'ottobre 1686, gli addobbi effimeri che a Santa Eufemia della Giudecca festeggiano la conquista di Nauplia, vedono la raffigurazione di Francesco Morosini che, accompagnato da quattordici cavalieri, procede a cavallo «con bastone alla Mano vestito da Generale con vessilli di tutte l'imprese da lui fatte nella Morea con quantità di Schiavi, Baghaglio, Carri, animali, ... stendardi»¹¹³.

In Ghetto nuovo gli ebrei predispongono una maestosa loggia, dove in un trono d'oro appare «il simulacro tutto al naturale del Grand'Heroe Morosini in habito generalitio». Genuflessi ai suoi piedi, «alcuni Bassà in atto supplichevole presentavano in coppe d'oro le chiavi delle città più cospicue della debellata Morea, e prendevano dal sommo Duce le leggi che dar sogliono i vinti a più magnanimi vincitori». Poco più in là, in centro alla piazza, una grande statua equestre dello stesso Morosini, armato in ferro, domina una montagna, rappresentazione di «quando venne, vidde, e vinse il Serraschier nel Monte Pallamida». A fianco, a conferire a tale visione il significato di una vittoria della Repubblica, «un altro colle tutto al naturale esprimente quello vicino al porto di Napoli di Romania», con in cima «l'insegna del vittorioso Leone». C'è inoltre un trono reale dove sotto ricco baldacchino viene esposta «l'effigie del Serenissimo Doge Regnante».

In Ghetto vecchio è invece allestito

un vaghissimo anfiteatro, riccamente adobbato, e nel mezzo, sopra eminente palco, la statua equestre dell'acclamatissimo Generale Cornaro ... Tutto il circuito non angusto di questo vago Teatro era artificiosamente disposto in archi e colonnati di tutto rilievo e graziosa architettura, dentro a quali in gran quadroni erano i ritratti de Capitani più celebri di questo glorioso Dominio, e nel posto più degno sotto preziosissimo baldachino, quello del Regnante Giustiniani,

sotto al cui piede reale vedevansi formati di zendaline artificiosamente questi caratteri VV. S. MARCO VV.

L'anonimo estensore conclude che gli ebrei vogliono così esprimere «il loro giubilo per le vittorie d'un Potentato che fa egualmente temersi da gl'emuli, & amarsi anco da professori di Religione straniera»¹¹⁴.

Negli anni successivi sarà ancora Francesco Morosini a venir sfruttato dal governo per i suoi scopi celebrativi. Le grandi feste nel 1690 per il suo rientro da doge-conquistatore e per i doni inviati dal pontefice, e quelle del 1692 per la nuova partenza verso il Levante, sembrano riconciliare il "Peloponnesiaco" con la città intera, in coincidenza col tanto sospirato ritorno trionfale della Repubblica nel Mediterraneo greco¹¹⁵.

8. Un ulteriore, profondo impatto iconografico lo esercitano, fin dall'inizio della guerra di Candia, i dipinti e le serie di incisioni dei capitani più valorosi, opera di pittori di un certo valore come Francesco Maffei e Nicolò Renieri, e di xilografi di spicco come Giacomo Piccini, la figlia Isabella Piccini, e Marco Boschini¹¹⁶. Per tutta la seconda metà del Seicento la produzione iconografica è abbondante quasi quanto quella degli opuscoli, divenendo anch'essa parte attiva nell'esaltazione del ritorno al Levante della Serenissima e dei suoi combattenti.

Il primo modello di capitano del periodo, quello del doge Francesco Erizzo, mantiene gli elementi tradizionali cinquecenteschi, come la citata combinazione fra armatura e manto porpora da generale, simbolo, assieme al bastone, dell'investitura dello Stato. Già ripresa nell'incisione di Sebastiano Venier di G. Franco negli anni '10 del Seicento¹¹⁷, tale combinazione viene messa in evidenza da Marco Trevisan nel suo panegirico sull'Erizzo: «tutti gl'altri Principi si rappresentano armati, il nostro togato come quello, che brama a se stesso, & a' suoi popoli la tranquillità»¹¹⁸.

Nelle fonti successive, tuttavia, rispetto al periodo di Lepanto le qualità guerriere dei personaggi raffigurati assumono maggior rilievo. Nei ritratti di Jacopo Riva e Lazzaro Mocenigo, ad esempio, e in moltissime stampe, gli ornamenti visuali fanno riferimento sempre più all'eroe, e la forza delle sue azioni tende ad imporsi alla visione corale della Repubblica e delle sue virtù¹¹⁹. In questo senso sono da leggere le stampe dove i capitani sono inseriti in mappe geografiche dei territori nei quali si sono fatti valere¹²⁰, elemento raffigurativo che si accentua rispetto al passato, e va valutato all'interno della riscoperta della cartografia veneziana del Levante come «strumento d'informazione e celebrazione del potere»¹²¹. Anche la presenza del divino sullo sfondo, così caratteristica della fine del '500,

tende ad attenuarsi, oppure ad indirizzarsi alla glorificazione diretta di martiri come Lorenzo Marcello.

Altro elemento personale che comincia ad apparire con frequenza è lo stemma familiare, fin dalle rappresentazioni del doge-capitano Erizzo, affiancato dal caratteristico riccio. La consuetudine è poi ripresa per Giovanni Cappello, Alvise Mocenigo, Leonardo Foscolo, Girolamo Foscarini¹²². Quanto lo stemma sia utile a celebrare i capitani lo intendiamo da come lo stemma con la rosa dei Mocenigo - famiglia con diversi capitani - viene lodato dopo la vittoria di Paros nel luglio 1651:

*ben sia che Mocenighe Rose
su 'l fiorito Pangeo spieghin suoi vanti:
Temp'è che rasciugati i lunghi pianti
Torni il seren nelle Cidonie spose:
Le spoglie vedovili, e lagrimose
Lasci Creta, e di rose hoggi s'ammanti.
S'è vinto al fin. Il superato Moro
Tra sanguigni rossori asconde il viso;
Dalle Rose ha punture, e non ristoro.
Pugnaste; Eroi, con merito indiviso
Dal vostro Ferro vien l'età dell'oro
E dalle Rose vien l'età del Riso¹²³.*

Per capire il contesto, non va scordato che l'emblematica familiare è vissuta con intensità dal patriziato nel '600¹²⁴. Siamo, lamenta Bernardo Nani quasi un secolo dopo, in una «Italia inondata da titoli, da gonfiezze e da vanità spagnuole» (basterebbe ricordare il proliferare a Venezia, fin dai primi decenni del secolo, dei titoli di «Eccellenza» ed «Eccellentissimo», fenomeno contro il quale deve intervenire il Senato)¹²⁵. Dal 1646 in poi, soprattutto, l'aggregazione di nuove famiglie al Maggior Consiglio provoca una rinnovata corsa degli antichi nobili veneziani verso l'araldica, in particolare col riscoprire vecchie dignità, porre le relative «corone» o altri simboli negli stemmi, e rispondere così ai titoli messi in mostra dagli aggregati: «La ragione di questa introduzione ... fu perché, essendovi moltissimi conti nella Terra Ferma sudita, li venetiani sentirono che il nobili della nobiltà dominante avessero da godere qualche privilegio, preminenza et onorificenza al di sopra di essi, che finalmente erano loro suditi»¹²⁶.

Un esempio di questo agire si può rintracciare in una versione dello stemma di Francesco Morosini presente in un codice postumo¹²⁷. Ma prima della morte è lo stesso

Morosini, preoccupato che resti «alcuna memoria delle nostre attioni», a mostrare grande attenzione per il proprio emblema, volendo sintetizzare in esso i successi di una lunghissima carriera al servizio della Repubblica. Le componenti che ne devono far parte sono lo “stocco” (spada) e il “pileo” (berretto), a lui regalati da papa Alessandro VIII nel 1690, quando è già doge; poi i cinque stendardi, due fiaccole e otto «code» conquistate in Morea contro i capitani ottomani (con un certo orgoglio il Morosini ricorda che tre di tali «code», quelle che formano l’insegna del supremo comando turco, sono riposte nella Sala del Consiglio dei Dieci vicino alla sua statua in bronzo). Questi elementi si devono aggiungere a quelli «antichissimi» della famiglia, le bande azzurre e nere con la stella d’oro, il giglio di Francia donato da Luigi XIII nel 1626, la croce bianca in campo rosso ricevuta sia dal principe d’Ungheria in epoca rinascimentale, sia da Carlo Emanuele di Savoia nel 1627. L’«arma» così creata potrà «servire per sempre alla nostra casa, e a tutti li nostri discendenti venturi»¹²⁸.

9. Ultimo fenomeno da considerare è la committenza architettonica e scultorea, di grande rilevanza iconografica per la trasmissione di messaggi celebratori, e capace di rivelare alcune delle istanze osservate nel paragrafo precedente. In questa direzione, a partire dai primi del secolo anche lo Stato cerca di intervenire sulla sensibilità cittadina, con monumenti in onore di condottieri antichi e recenti come Pompeo Giustinian ai SS. Giovanni e Paolo (1616), Bartolomeo d’Alviano a Santo Stefano (1633), Almerigo d’Este ai Frari (1666), Orazio Farnese ai Gesuiti (1675). C’è poi l’importante costruzione della chiesa votiva di Santa Maria del Pianto, tra 1646 e 1650, atto propiziatorio per la guerra di Candia¹²⁹.

E’ però l’ambito privato che più ci interessa. Fra gli anni ‘50 e gli anni ‘90, Alvise Mocenigo ai Mendicanti, Antonio Barbaro a Santa Maria del Giglio, Giorgio e Francesco Morosini a San Clemente, Santo Stefano e San Vidal, riprendono l’esempio del monumento di Giacomo Foscarini ai Carmini¹³⁰, e commissionano monumenti funerari nei quali possa venir esaltata la loro dignità di condottieri di mare. Sono opere che rientrano in quel settore del barocco veneziano stimolato in gran parte da famiglie in ascesa economica e sociale, e contrassegnato da una sovrabbondanza degli episodi decorativi, in primo luogo scultorei. Secondo un tipico *trend* dell’architettura lagunare, è negli edifici religiosi, più che non nei palazzi civili, che si esercita la sperimentazione, ma nei programmi visuali seicenteschi i motivi pagani prevalgono su quelli sacri, e la tendenza alla glorificazione individuale sembra imporsi ai richiami alla Repubblica¹³¹. Anche in questo caso il confine che divide esaltazione dell’individuo-eroe e condivisione degli ideali dello Stato

aristocratico, così importante per i valori veneziani, sembra sfumare, assumere contenuti ambigui.

Il caso del monumento di Alvise Mocenigo a San Lazzaro dei Mendicanti (1655-64) non è però da essere attribuito al committente. L'opera, di tipo longhiano e modellata sul concetto dell'arco di trionfo, è di Giuseppe Sardi, architetto di successo del barocco cittadino, e responsabile del programma iconografico (pare influenzato dalla letteratura encomiastica sull'eroe-capitano)¹³². Il Mocenigo è conscio dell'importanza delle sue imprese per la Repubblica, e nel testamento scrive che gli sia eretto un monumento «acciocché la memoria di chi ha servito questa Serenissima Repubblica sia di stimolo agli posterì di concorrere nel servirla»: di fatto, però, il monumento non ha molti richiami alla patria. Seguendo moduli consueti di rappresentazione dei capitani, nella parte esterna vengono posti altorilievi delle fortezze di Candia (conosciute all'epoca dalla descrizione dell'isola di Marco Boschini, del 1645. Tale soluzione verrà adottata più tardi anche a Santa Maria del Giglio, per Antonio Barbaro). Nella parte interna, in basso sono poste due statue con le allegorie della Fortezza e della Prudenza, firmate da Giusto le Court, responsabile di tutti gli interventi scultorei. Nel centro della parte superiore c'è il Mocenigo «maestoso» che assiste alla sfilata dell'armata in abito cerimoniale, con lo scettro di capitano, mentre attorno sono raffigurati i suoi trionfi militari. Sulla sinistra compare la galeazza ammiraglia col leone marciano, unico presenza esplicita della Repubblica.

Sul vertice del monumento domina la Vergine, forse un altro riferimento ad un culto molto importante per Venezia, ma soprattutto richiamo alla devozione mariana che il Mocenigo esprime nel testamento. Sopra la statua del capitano, nello stemma dei Mocenigo sorretto da due arcangeli, il corno dogale tradizionalmente presente nello stemma è stato sostituito da un elmo da guerriero, altra espressione dei nuovi simboli in uso nell'araldica del patriziato¹³³.

Una celebrazione architettonica più problematica è quella voluta da Antonio Barbaro, uno dei più noti protagonisti delle vicende belliche di Candia, anche per via delle aperte polemiche coi colleghi e in primo luogo col Morosini. Il Barbaro vive il conflitto come luogo di individuale rinascita economica e sociale. Proviene infatti da una famiglia povera, e grazie alla carriera militare si arricchisce fino a disporre dei soldi per la grandiosa facciata di Santa Maria del Giglio, realizzata anch'essa da Giuseppe Sardi fra 1678 e 1681, e da considerarsi come ultimo e più alto esempio della «celebrazione personalistica» dell'architettura barocca veneziana¹³⁴.

Per difficoltà personali e politiche, il Barbaro non riesce mai ad ottenere la carica più alta di capitano generale, ma solo quella di provveditore generale (fra 1658 e 1661). Nel

testamento chiede infatti per la facciata una statua «con habito generalitio, et tutto armato», e soprattutto «con Bare[tin] in testa, baston e spada»¹³⁵, trasmettendo un senso di ambiguità e forse di rivalsa, se si pensa che una consolidata tradizione iconografica ritrae col caratteristico bastone di comando quasi esclusivamente i capitani generali¹³⁶. Come si intuisce da un disegno preparatorio della facciata allegato al testamento, inoltre, le intenzioni iniziali comprendono all'estremità sinistra del piano della statua un obelisco con corona a sei punte, altro simbolo della dignità di capitano¹³⁷. L'obelisco viene però sostituito nella realizzazione finale da una semplice statua della Fama. Infine, nella facciata sono del tutto assenti richiami alla Repubblica. La *pruderie* del Barbaro per la propria immagine è del resto confermata dall'alto numero di ritratti di se stesso che dichiara di possedere nel testamento: un «ritrato del Monbelli, quel di Pietro Custrese ... il mio ritrato in mezo una girlanda de fiori, un altro vestito da paladin fato da il pitor de Mantova», e un «busto fatto pur dal Renieri»¹³⁸.

Un caso del tutto diverso è quello di Francesco Morosini e del suo architetto Antonio Gaspari, che, nei tentativi di ristrutturazione del palazzo a Santo Stefano e delle chiese adiacenti di Santo Stefano e San Vidal¹³⁹, vogliono accreditare l'immagine del Morosini come capitano cristiano e combattente per la patria.

Il progetto generale per i due lati dell'altare maggiore della chiesa di Santo Stefano, per il quale il "Peloponnesiaco" lascia una somma di 28.000 ducati e 4.000 zecchini, prevede un monumento Morosini di stampo berniniano¹⁴⁰. Nei disegni si trovano obelischi, le vittorie terrestri e navali del celebrato, e simboli guerreschi del tipo già usato dal Longhena nel monumento per Giovanni Pesaro nella chiesa dei Frari. Nel dettaglio, uno dei monumenti prevede un busto in marmo del capitano-doge realizzato dallo scultore Filippo Parodi, uguale a quello in bronzo fatto eseguire dal governo in onore del doge-capitano; un altro, invece, un obelisco con scene di battaglie e luoghi significativi della vita del protagonista, affiancato sulla destra dalla statua della giustizia che protegge una madre con tre bambini, e sulla sinistra dalla statua della Fede alla quale il Morosini, con la corona in testa, indica col bastone le battaglie sull'obelisco e i doni ricevuti da papa Alessandro VIII (fra i quali la berretta porta una colomba, simbolo di pace)¹⁴¹.

Nei disegni per la chiesa di San Vidal, le diverse proposte del Gaspari vogliono celebrare l'eroe direttamente nella facciata. Il modello è quello di Santa Maria del Giglio e altre chiese cittadine, com'è dato intuire dalla consueta presenza di bassorilievi di luoghi e avvenimenti della vita del doge-capitano, e di una statua della Vergine (chiamata «avvocata nostra» dal Morosini nel testamento). Di rilievo particolare è il disegno dove il simbolo della dignità di capitano, il bastone, viene dato al Morosini dalla città di Venezia,

mentre sopra alla sua testa viene tenuto il corno dogale. Un altro disegno riporta i motti “PRO FIDE” - “ET BELLO”, e “PRO PATRIA” e “ET PACE”¹⁴².

I monumenti in Santo Stefano e San Vidal non verranno eseguiti per ragioni ancora in buona parte oscure alla critica storica¹⁴³. Però quanto illustrato sulla committenza architettonica deve far riflettere ancora una volta sulla non risolta dialettica fra esaltazione del singolo e richiamo all’eguaglianza repubblicano-aristocratica che travaglia la Venezia seicentesca, e gli approcci diversi a quella dialettica che i protagonisti ritengono possibili. Analizzando la figura del Barbaro, il Benzoni ha parlato di un «individualismo riottoso ad inalvearsi nel sacrificio di sé richiesto dalla dedizione alla Serenissima»¹⁴⁴. Invece Francesco Morosini adotta lungo la sua carriera un atteggiamento meno lineare verso la città e l’aristocrazia, oscillando fra senso del dovere e impetuoso decisionismo. Come già osservato da Alberto Tenenti per il secolo XVI, per i patrizi veneziani l’onore militare in mare rischia di essere un sentimento solo individuale, indipendente dal legame politico con la patria, e non condizionato da particolari doveri verso la flotta, verso la quale il nobile non deve agire da capo mercenario. Un sentimento, dunque, che può essere condizionato in modo libero e fluttuante da motivi personali¹⁴⁵.

10. Per concludere, diverse sono le tendenze che si concretizzano nelle fonti seicentesche sui capitani da mar veneziani. Innanzitutto, per affascinare il popolo e aggregare il consenso attorno alle guerre si enfatizza la loro immagine di eroi portatori dell’eredità classica e della tradizione, veri cavalieri cristiani e aristocratici, devoti alla patria, alla famiglia, alle istituzioni, arditi ma attenti al mutare della fortuna. Anche il governo agisce in prima persona in questo senso, con le chiese votive, i monumenti in onore dei capitani, le grandiose feste pubbliche, l’esaltazione del Morosini, tutte espressioni estreme della mai sopita volontà di giocare un decisivo ruolo internazionale e, nello stesso tempo, di dialogare con una società che mostra segni di nervosismo e il bisogno di un nuovo linguaggio composto di ideali e solidarietà in qualche modo “eroici”.

In parallelo sembra però intensificarsi anche l’esaltazione e l’autoesaltazione di alcuni protagonisti delle vicende militari, ove i programmi celebratori tendono a sminuire il significato dell’appartenenza alla comunità, ed esaltare un individualismo potenzialmente pericoloso per gli equilibri di una repubblica aristocratica. Questi fenomeni trovano ragion d’essere in un patriziato stretto dalle gravissime condizioni esterne ed interne, condizioni che determinano due situazioni fra loro contrastanti: da una parte, il tentativo dello stesso patriziato di sfruttare le contingenze belliche per ritrovare la compattezza al suo interno¹⁴⁶ e verso la società veneziana nel suo complesso; dall’altra, invece, la spinta operata dalla

crisi verso continui scontri fra partiti e a favore di un rimescolamento di condizioni e carriere. E la cosa non può non riflettersi nell'ambito iconografico e letterario.

Alla ricerca di quello che più interessa a chi scrive, e cioè l'essenza politica del messaggio celebrativo e della costruzione di modelli di comunicazione fra aree della socialità, le immagini dei capitano veneziano devono quindi essere comprese come sintomi di situazioni e legami plurimi, capaci di rivelare determinati ideali o contro-ideali. Capaci, cioè, di esaltare le difficoltà di una classe di governo che, in una durissima contingenza, fatica nel ritrovare le antiche istanze aggreganti, e quindi una propria identità. Ma pure capaci di mettere a nudo la dialettica - sempre problematica e spesso imprevedibile - fra la "testa" e il "corpo" della *civitas venetiarum*, in un contesto europeo nel quale il mare è ancora una volta il solo "padre" che può aiutare la Repubblica Serenissima a rilanciare il proprio mito e la propria potenza.

NOTE

* Ringrazio Pietro del Negro per le preziosi indicazioni.

¹ *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Roma 1998; G. COZZI - M. KNAPTON - G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.

² A. TENENTI, *La Repubblica di Venezia nel periodo galileiano*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Atti del convegno di studio, 18-20 giugno 1992, Venezia 1995, pp. 17-19.

³ A. NIERO, *Il monumento Mocenigo a S. Lazzaro dei Mendicanti*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570 - 1670*, Mostra a Palazzo Ducale, 1986, Venezia 1986, pp. 177-181; R. PELLEGRITI, *La chiesa dell'Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, «Arte Veneta», XLIII (1989-1990), pp. 152-165.

⁴ R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine 1995, p. 59. Il Sabbadini nota anche come i «nuovi» nobili, entrati nel Maggior Consiglio nel Seicento con l'acquisto del titolo patrizio, non riescono a contrarre matrimoni non tanto con l'antica aristocrazia *tout court*, ma solo con i membri del suo settore più prestigioso (*ibidem*, pp. 76-82). Più in generale, V. Hunecke mette in risalto le differenze acute di comportamento fra la nobiltà ricca e povera, in ambito politico e matrimoniale: *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica, 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma 1997 (ed. or. Tübingen 1995). Sull'importanza del «discrimine della ricchezza» nel 6-700 non solo a Venezia, ma anche in Terraferma, ha di recente scritto C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, p. 196.

⁵ La si trova, ad esempio, nell'elogio del capitano Lazzaro Mocenigo da parte di Giovan Francesco Busenello (A. TENENTI, *Il senso del mare*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. TENENTI e U. TUCCI, Roma 1990, pp. 42-3).

⁶ F. ROSSI, *Il ritratto del vero cittadino aristocratico o pure La vita di Gerolamo Foscarini, Procurator di San Marco, Capitano Generale da Mar*, Venetia, per il Valvasense, 1659, pp. 35-6.

⁷ Per l'esaltazione del Serenissimo Francesco Morosini Doge di Venezia. Orazione. Detta nel Palazzo di San Marco adì 12 Giugno 1688 in Roma ... dedicata alla Repubblica di Venezia, Roma, Domenico Antonio Ercole, 1688, pp. n.n. (ma 7-8). Sul tema della indipendenza originaria della città, uno dei più importanti del cosiddetto "mito di Venezia", cfr. G. ORTALLI, *Terra di San Marco: tra mito e realtà*, in *Venezia e le Istituzioni di Terraferma*, Bergamo 1988, pp. 11-13, F. GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIII (1961), pp. 61-62, 71-4; ID., *Venezia da «stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, Vicenza 1984, pp. 459-460 e p. 469 ss.; A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1981, pp. 522-527; M. CASINI, *Note sul linguaggio politico veneziano del Rinascimento*, in *La teoria del governo civile nel Rinascimento*, Atti del Convegno, Palazzo del Buongoverno, Siena, 21-22 marzo 1997, in corso di stampa.

⁸ M. TREVISAN, *I gesti heroici di Geronimo Foscarini Procurator di San Marco e Capitano General da Mar della Serenissima Repubblica di Venetia*, Venetia, Alessandro Zatta, 1665, p. 25. Sul Trevisan cfr. il classico saggio di Gaetano Cozzi, *Una vicenda nella Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», II (1960), pp. 61-154 (ora anche in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 325-409).

⁹ M. NANI MOCENIGO, *I Capitani Generali da Mar*, «Rivista della Città di Venezia», anno X, VIII (agosto 1931), p. 319.

¹⁰ *Relazione delle cose di Venezia di monsignor Francesco d'Elci Pannocchieschi, nipote e coadiutore di monsignor Scipione, Nunzio apostolico in Venezia*, cit. in P. MOLMENTI, *Curiosità veneziane*, Bologna 1919, pp. 336-7.

¹¹ *Relazione sulla organizzazione della Repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo*, a cura di G. BACCO, Vicenza 1856, p. 186.

¹² H. WOTTON, *The Life and Letters of Sir Henry Wotton*, edited by L. P. SMITH, Oxford 1907, II, p. 133; A. N. AMELOT DE LA HOUSSAIE, *Histoire du gouvernement de Venise*, II, Paris, Chez Frederic Leonard, 1676, pp. 121-2.

¹³ Il senatore Giovanni Sagredo definisce la consuetudine nel 1670 come «premio dalla generosa liberalità del Senato», appartenendo la carica di Procuratore «più del grado che della persona» (cit. in G. LETI, *Italia regnante o vero Nova Descrizione dello Stato presente di tutti i Principati, e Repubbliche d'italia*, IV, Valenza, s. ed., 1676, p. 304). Due esempi sono quelli di Giovanni Cappello (1646), e Lazzaro Mocenigo (1657): B. NANI, *Historia della Repubblica veneta*, in *Degl'Istorici delle cose veneziane. I quali hanno scritto per Pubblico Decreto*, IX, Venezia, Lovisa, 1720, pp. 67-8 e 383.

¹⁴ Nel 1663 Giorgio Morosini ritorna a Venezia ma, «contra l'uso di tutti i Capitani Generali», non riceve la dignità «come che non meritata dal tenore delle sue operazioni» (*Della Repubblica Veneta*, cit. in MOLMENTI, *Curiosità* cit., p. 378).

¹⁵ Cit. in TENENTI, *Il senso del mare* cit., pp. 11-12.

¹⁶ Cfr. ad esempio la commissioni del Senato a Sebastiano Venier (febbraio 1571) e Andrea Corner (marzo 1664), in P. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899, pp. 276-82; e C. POVOLO, voce *Corner Andrea*, DBI, XXIX, Roma 1983, p. 162. Si veda anche A. TENENTI, *Cristoforo da Canal. La Marine Vénitienne avant Lépante*, Paris 1962, p. 6.

¹⁷ G. CANDIANI, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi Veneziani» n.s., XXXVI (1998), pp. 233-4.

¹⁸ «Sa Chambre de Poupe est un autre petit Senat, d'où sortent tous les ordres qui regardent la Guerre»: DE LA HAYE, *La politique civile et militaire des Venitiens*, Cologne, Pierre Michel, 1687, p. 133.

19 A. VALIER, *Historia della Guerra di Candia*, Venetia, Paolo Baglioni, 1679, I, pp. 248-9. Gli esempi sono numerosi, fin dall'inizio della guerra di Candia nel 1646, quando si hanno scontri dei capi da mar col provveditore di Candia (G. BENZONI, voce *Cappello Giovanni*, in DBI, XXVIII, Roma 1975, p. 783). Lo stesso Valier parla di dispute fra i capitani Leonardo Foscolo, Jacopo Riva e Leonardo Mocenigo (*ivi, loc. cit.*). I contrasti ben noti fra Francesco Morosini e altri capi da mar sono descritti nelle voci *Antonio Barbaro* e *Caterino Corner* nel DBI, e soprattutto in G. BENZONI, *Antonio Barbaro o l'exasperazione individualistica*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 4-6 novembre 1993, Venezia 1996, pp. 471-7.

²⁰ «Il funzionamento del sistema politico veneziano fece sí che il supremo comando navale fosse affidato a uomini che avevano dato prova della propria capacità in campi diversi da quello militare o marittimo ... il comando era ricercato da uomini già stimati ... i quali speravano, aggiungendo ai loro meriti la gloria militare, di ottenere più tardi l'elezione al dogato» (FREDERIC C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (ed. orig. Baltimore 1973), pp. 416-7). «La trama politica delle carriere patrizie ... tendeva ad incrinare la struttura gerarchica di comando, come pure a designare comandanti non sempre sufficientemente qualificati» (M. KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in COZZI - KNAPTON - SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 343).

²¹ G. BRUSONI, *Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi ... Nella quale si contengono i successi delle passate guerre nei Regni di Candia e Dalmazia, dall'anno 1644 fino al 1671*, Venezia, Stefano Curti, 1673, p. 67.

²² NANI, *Historia* cit., pp. 488 e 334; MOLMENTI, *Curiosità* cit., p. 407.

²³ NANI MOCENIGO, *I Capitani* cit., p. 322.

²⁴ *Della Repubblica Veneta* (1664) in MOLMENTI, *Curiosità* cit., pp. 389-9; *Relazione sulla organizzazione* cit., pp. 35-6; M. NANI MOCENIGO, *Glorie mediterranee italiane*, Venezia 1937, pp. 162-3. Sulle componenti della nobiltà in questo periodo cfr. P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 4: *Il Seicento*, II, Vicenza 1984, p. 416 ss.; SABBADINI, *L'acquisto* cit. L'importanza degli schieramenti politici anche per le cariche minori risalta dalle parole del provveditore Natale Donà, che nel 1609 scrive dal Levante al doge di «non aver io costà alcuno che proteghi la sincerità dei miei ragionevoli interessi contro la perfidia dell'invidia e della sorte» (TENENTI, *Il senso del mare* cit., pp. 60 e 64).

²⁵ Archivio di Stato di Venezia (= ASV), *Collegio Relazioni*, busta 75, n.2 (ringrazio G. Candiani per la segnalazione). Sul Bembo cfr. la voce di G. Benzoni in DBI, VIII, Roma 1966, pp. 119-22.

²⁶ «il n'y a point de Prince qui maltraite davantage les Capitaines à lor retour que le Seigneurie de Venise. S'ils ont perdu une bataille ou quelque Ville, ils sont tourmentez par les recherches des Inquisiteurs d'Etat, ou plûtôt par autant de Iuges qu'il y a de Nobles ... & s'ils on vaincu l'Ennemi, il faut qu'ils rendent compte de leur victorie à leur envieux, qui en épiluchent toutes les particularités, & leur suscitent ensuite des accusateurs» (AMELOT DE LA HOUSSAIE, *Histoire* cit., p. 123).

²⁷ A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1983², pp. 383-4; R. TARGHETTA, voce *Foscolo Leonardo*, in DBI, XXXIX, Roma 1997, pp. 454-7.

²⁸ CANDIANI, *Conflitti* cit., p. 160. Ancora qualche anno più tardi, in un anonimo «Foglietto di confidenza di Venezia delli undici di ottobre 1670 delli Accademici del Mondo Nuovo», inviato agli Inquisitori di Stato, si dice che di «pece è intaccato, e machiato Zorzi Morosini, e quasi tutti quelli che hanno comandato in Armata» (ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 253, fasc. 1670. *Candia resa. Carte relative alle querele contro il Morosini Cap. Generale, et altri*).

²⁹ R. BRATTI, *I nemici di Francesco Morosini*, «Archivio Veneto-Tridentino», VII (1915), I, pp. 47-66.

- ³⁰ P. DEL NEGRO, *La milizia*, in *Storia di Venezia* cit., p. 512; BENZONI, *Antonio Barbaro* cit., p. 501.
- ³¹ *Histoire* cit., pp. 125-6.
- ³² C. DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. BENZONI, Firenze 1974, pp. 147-8.
- ³³ P. PRETO, *Venezia e i turchi*, Firenze 1975, pp. 260-1.
- ³⁴ A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano 1904, pp. 273 e 240 ss.; I. FENLON, *Lepanto: le arti della celebrazione nella Venezia del Rinascimento*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a c. di V. BRANCA e C. OSSOLA, Firenze 1991, (trad. it. di *Lepanto: The arts of celebration in Renaissance Venice*, «Proceedings of the British Academy», LXXIII (1987), pp. 201-236), p. 382 ss.; A. OLIVIERI, *Il significato escatologico di Lepanto nella storia religiosa del Mediterraneo del Cinquecento*, in *Il Mediterraneo* cit., pp. 274-5.
- ³⁵ A. PALLUCCHINI, *Echi della battaglia di Lepanto nella pittura veneziana del '500*, in *Il Mediterraneo* cit., p. 285; S. MASON RINALDI, *Le virtù della Repubblica e le gesta dei capitani. Dipinti votivi, ritratti, pietà, in Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570 - 1670*, Mostra a Palazzo Ducale, Venezia 1986, p. 14.
- ³⁶ *Jacopo Tintoretto. Ritratti*, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 25 marzo-10 luglio 1994, Milano 1994, nn. 18 e 32; *Venezia e la difesa* cit., nn. 32 e 37.
- ³⁷ Un esempio di miniatura in un codice cinquecentesco è in A. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, Milano 1982, p. 232.
- ³⁸ *Venezia e la difesa* cit., schede 12 e 13.
- ³⁹ MEDIN, *La storia* cit., p. 242. Va ricordato che la poesia cosiddetta "popolare" di questo periodo è in realtà elaborata in ambienti colti, ma cercando di seguire le istanze provenienti dalla popolazione (PRETO, *Venezia* cit., pp. 264-5).
- ⁴⁰ Cit. in DIONISOTTI, *Lepanto* cit., p. 135.
- ⁴¹ M. FANTONI, *Immagine del «capitano» e cultura militare nell'Italia del Cinque-Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del convegno di studi, Piacenza, 24-26 novembre 1994, a c. di A. BILOTTO - P. DEL NEGRO - C. MOZZARELLI, Roma 1997, p. 219 ss.
- ⁴² T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, nuovamente ristampata, & posta in luce*, Venetia, Herede di Giovan Battista Somasco, 1592, p. 640. Si veda anche M. SAVORGNAN, *Arte militare terrestre, e marittima; secondo la ragione e l'uso de più valorosi Capitani antichi, e moderni*, Venetia, Heredi Francesco de Franceschi, 1599, pp. 4-5.
- ⁴³ G. GULLINO, *Il rientro dei Gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, in *I Gesuiti a Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, a cura di M. ZANARDI, Padova 1994, p. 421.
- ⁴⁴ *Panegirico All'Illustrissimo & Eccellentissimo Lazzaro Mocenigo Cavalier, Procurator di S. Marco, Capitan General da Mar. Per la Serenissima Repubblica di Venetia contro il Turco*, Venetia, Gio. Pietro Pinelli, 1657, pp. 4-5. Sul Busenello si veda: A. LIVINGSTON, *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, Venezia 1913; M. CAPUCCI, voce *Busenello Gianfrancesco*, in *Dizionario Biografico degli italiani* (= DBI), XV, Roma 1972, pp. 512-15.
- ⁴⁴ Cfr. ad esempio la commissioni del Senato a Sebastiano Venier (febbraio 1571) e Andrea Corner (marzo 1664), in P. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899, pp. 276-82; e C. POVOLO, voce *Corner Andrea*, DBI, XXIX, Roma 1983, p. 162. Si veda anche A. TENENTI, *Cristoforo da Canal. La Marine Vénitienne avant Lépante*, Paris 1962, p. 6.

- ⁴⁵ *Le attioni Eroiche di Lazaro Mocenigo Cavalier, e Procurator di San Marco, Capitan General da Mare della Serenissima Republica di Venetia*, Venetia, Giovan Pietro Pinelli, 1659, pp. 39 e 50.
- ⁴⁶ NIERO, *Il monumento* cit., p. 179.
- ⁴⁷ *Panegirico* cit., p. 5.
- ⁴⁸ *Historia* cit., I, p. 123, e II, p. 72.
- ⁴⁹ T. CATANEO, *Orazione detta nella quarta elezione al Comando Generale dell'Armi del Serenissimo Doge di Venezia Francesco Morosini*, Venetia, Andrea Poletti, 1693, pp. 8-9.
- ⁵⁰ TENENTI, *Il senso del mare* cit., pp. 22-3.
- ⁵¹ *Historia* cit., pp. 334-5.
- ⁵² BRUSONI, *Historia* cit., pp. 177-8.
- ⁵³ ASV, *Senato Terra*, reg. 176, cc. 170r-171r, 21/4/1668.
- ⁵⁴ NANI, *Historia* cit., p. 586.
- ⁵⁵ *Panegirico* cit., pp. 21 e 23.
- ⁵⁶ CATANEO, *Orazione* cit., pp. 33-4.
- ⁵⁷ LUCINI, *Per l'esaltazione* cit., pp. 5, 7-8 (mia numerazione)
- ⁵⁸ *Lodi e glorie fatte al quondam Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Tommaso Morosini, Governator de' Gallioni in Armata, fatte nuovamente a requisizione de' Virtuosi*, Treviso, s.ed., s.d., p. 12; C. IVANOVICH, *La Fenice. Panegirico all'Immortal Nome dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Lazaro Mocenigo, Cavalier, Procurator di San Marco, e Capitano Generale da Mar. Di Christoforo Ivanovich, consecrato alla Republica Serenissima di Venetia*, Venetia, Camillo Bortoli e Altessandro Zatta, 1658, p. 9.
- ⁵⁹ *I gesti heroici di Geronimo Foscarini Procurator di San Marco e Capitano General da Mar della Serenissima Republica di Venetia*, Venetia, Alessandro Zatta, 1665, pp. 6-7.
- ⁶⁰ Ad esempio, dopo la vittoria di Francesco Morosini a Coron nell'agosto 1685, il Senato decreta che «Alla famiglia et a posterì ... devasi ... estendere un visibile e patente testimonio del publico gradimento»: il fratello Lorenzo è così creato cavaliere di San Marco (ASV, *Senato Terra*, reg. 210, cc. 343r-344r, 29/8/1685). Nel 1686 si stabilisce che il titolo dello stesso Lorenzo sia «continuato doppo di lui in testa del maggiore d'età de suoi figli, con tutte le prerogative e preheminenze che gode il padre» (*Senato Terra*, reg. 212, cc. 288v-289r, 1/7/1686). Altri esempi per la guerra di Candia: nell'agosto 1656 sono decretate solenni esequie a spese pubbliche per Lorenzo Marcello, capitano da mar, morto in battaglia, e al fratello Girolamo è concesso il cavalierato marciano (*ibidem*, reg. 152, cc. 296r-v, 1/8/1656). Nell'aprile 1668, in onore di Francesco Morosini è concesso ai fratelli di essere ballottati per "Pregadi ordinario", contro le leggi vigenti. Inoltre ai figli di Lorenzo Morosini, nipote di Francesco, è dato l'accesso in Maggior Consiglio anche se non hanno l'età regolamentare (ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 41, *Ballarinus pater*, cc. 251v-252r, 23/4/1668).
- ⁶¹ TREVISAN, *I gesti heroici* cit., p. 11.
- ⁶² M. TREVISAN, *Vita di Francesco Erizzo Prencipe di Venezia*, Venetia, Gio. Antonio Pinelli, 1651, p. 48; *Relatione de' felici progressi dell'Armi della Serenissima Republica nella Dalmatia*, s.n.t. (ma 1654).
- ⁶³ COZZI, *Una vicenda* cit.
- ⁶⁴ *Ibidem*, p. 63.
- ⁶⁵ *Ibidem*, pp. 86-9.
- ⁶⁶ *Ibidem*, pp. 108-9.
- ⁶⁷ R. C. DAVIS, *The War of the Fists. Popular Culture and Public Violence in Late Renaissance Venice*, New York - Oxford 1994, pp. 90-109 (trad. it. Venezia 1997).

⁶⁸ P. PRETO, *Venezia e la difesa dai turchi nel Seicento*, in *Römische Historische Mitteilungen*, Herausgegeben von Otto Kresten un Adam Wandruszka, 26 heft, Wien 1984, pp. 296-7.

⁶⁹ *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano 1904, pp. 355-8.

⁷⁰ Il testamento si trova in copie innumerevoli presso l'Archivio di Stato, la biblioteca del Museo Correr, e la Marciana. Esiste anche un'edizione a stampa di un testo della Biblioteca Centrale di Firenze: *Testamento di Candia. Copia tratta da Pasquino, notaio pubblico*, a cura di F. CORAZZINI, *Per le nozze Gargioli-Nazari, 30 settembre 1876*, Firenze 1876, pp. 11-13. Qui cito dalla copia in Biblioteca del Museo Correr di Venezia (= MCV), *Cod. Correr* 1134 (ex Misc. V), n. 730, cc. 423-5.

⁷¹ E' il caso di un «codicillo» che segue spesso il testamento sopra citato, e con inizio «Don Camillo Gonzaga, mio vigilantissimo medico...» (*ibidem*, c. 425).

⁷² Cfr. il «Taglio del testamento fatto dalla Città di Candia con il castigo dato al nodaro» (*ibidem*, cc. 426-9).

⁷³ MCV, *Cod. Cicogna* 1182, cc. 177v-178r: «Codicillo della Città di Candia, 1669. Tratto da altro simile esistente appresso Missier Marforio Nodaro Publico».

⁷⁴ MCV, *Cod. Cicogna* 3083/II, 7.

⁷⁵ *I semi della guerra composti dal Nobil Homo ser Andrea Contarini*, in MCV, *Cod. Cicogna* 1231, cc. 75r-96r.

⁷⁶ *Ibidem*, cc. 75r-76r.

⁷⁷ *Historia* cit., pp. 3-4.

⁷⁸ *I semi della guerra* cit., cc. 76v-84r; FOSCARINI, *ivi*, pp. 10-5; A. A. BERNARDY, *Venezia e il turco nella seconda metà del sec. XVII*, Firenze 1902, pp. 62-4; BRATTI, *I nemici* cit., pp. 58-62; G. DAMERINI, *Morosini*, Milano 1929, pp. 149-72; C. POVOLO, voce *Correr Antonio*, in DBI, XXIX, Roma 1983, pp. 489-90.

⁷⁹ BRATTI, *ivi*, pp. 59-60; DAMERINI, *ivi*, p. 150; BENZONI, *Antonio Barbaro* cit., pp. 483-7.

⁸⁰ Le arringhe si trovano in molte copie al Museo Correr, in Biblioteca Marciana, e in ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 253, fasc. 1670. *Candia resa. Carte relative alle querele contro il Morosini Cap. Generale, et altri*. Cito dall'edizione di G. Leti in *Italia regnante* cit., IV, pp. 243-326. Cfr. anche *Orazioni di Antonio Corraro e Giovanni Sagredo dette nel Gran Consiglio di Venezia nell'anno MDCLXX*, Venezia 1833.

⁸¹ Il già citato fallimento della proposta del «Pregadi» di Antonio Bernardo come capitano, nel 1656, viene giudicata in un'anonima relazione un sintomo di una più generale crisi del Senato, causata dalla «poca concordia che ora si vede tra i grandi e la nobiltà minore» (*Relazione sulla organizzazione* cit., pp. 35-6). Anche lo stesso Correr viene nell'ottobre 1670 eletto avogadore dal Maggior Consiglio contro il candidato del Senato, Francesco Foscarini (DAMERINI, *Morosini* cit., p. 152). Questa tendenza è comunque da inquadrare in un contesto di più lungo periodo in cui il Maggior Consiglio ha perso il suo ruolo centrale negli equilibri costituzionali, e cerca di avere qualche rivale in momenti di particolare tensione politica (DEL NEGRO, *Forme e istituzioni* cit., pp. 427-8).

⁸² Leti, *Italia regnante* cit., IV, pp. 243-5.

⁸³ *Ibidem*, pp. 255-60 e 277.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 263-4.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 273-4 e 297.

⁸⁶ N. CONIGLIANI, *Giovanni Sagredo*, Venezia 1934; CANDIANI, *Conflitti* cit., pp. 155-6.

⁸⁷ Leti, *Italia regnante* cit., IV pp. 299-302.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 309 e 315.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 321 e 324-6.

- ⁹⁰ *Istoria* cit., pp. 13-14.
- ⁹¹ G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, p. 205 ss.
- ⁹² MCV, *Cod. Morosini-Grimani* 431, *Le azioni di Francesco Morosini Principe di Venezia*, 1694, cc. 86 e 295.
- ⁹³ MCV, *Cod. Cicogna* 795: «Ristretto delle cose più nottabili seguite nell'attacco della Piazza di Candia fatto dal Gran Vizir, e difesa della medesima gloriosamente sostenuta dall'Eccellentissimo Signor Cavalier Procurator Francesco Morosini Capitan Generale, e d'altri rappresentanti e capi militari per il corso non interrotto di tre campagne»; BRATTI, *I nemici* cit., p. 57; DA MOSTO, *I dogi* cit., p. 435.
- ⁹⁴ C. FRESCHOT, *Nouvelle relation de la Ville & République de Venise*, Utrecht, Guillaume van Poolsum, 1709, pp. 241-2.
- ⁹⁵ Già nel 1646, a parere dell'Amelot si erano verificate sottili tensioni a proposito del cumulo delle due cariche e, dopo l'effimera esperienza di Francesco Erizzo, sembra che il Senato vietasse che in futuro il doge sarebbe potuto diventare capitano generale (*Histoire* cit., I, p. 233). In realtà non ho trovato cenno alla disposizione relativa, e mi chiedo se il riferimento non fosse una contemporanea «correzione» alla promissione dogale che impediva al doge di lasciare la città (ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 39, *Marcus*, c. 170v, 10/1/1646). Cfr. anche G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in COZZI - KNAPTON - SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 144.
- ⁹⁶ ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 43, *Maria*, cc. 206r-v, 22/2/1694.
- ⁹⁷ MCV, *Cod. Gradenigo-Dolfin* 199, cc. 222r-v e 225r-226v, 3/4/1688 e 9/6/1688.
- ⁹⁸ G. PRATI, *Il genio divertito. Poesie liriche*, Venezia, Andrea Poletti, 1690, pp. 83-4.
- ⁹⁹ I. PALATIUS, *Aquila inter Lilia, sub qua Francorum Caesarum a Carolo Magno usque ad Conradum Imperatorem Occidentis X, fasti, elogiis, hieroglyphicis, nummismatibus, insignibus, symbolis, exarantur*, Venetiis, apud Dominicum Milochum, 1699, pp. 383-4 (ringrazio Vittorio Mandelli per la segnalazione).
- ¹⁰⁰ MCV, *Cod. P.D.* 506c/32, cc. 3v-6r.
- ¹⁰¹ *La fenice* cit., pp. 12-13.
- ¹⁰² LIVINGSTON, *La vita* cit., pp. 211-2.
- ¹⁰³ MEDIN, *La storia* cit., p. 252.
- ¹⁰⁴ G. BENZONI, voce *Erizzo Francesco*, in DBI, XXXXIII, Roma 1993, pp. 162-7.
- ¹⁰⁵ Biblioteca Marciana di Venezia, Cod. IT, IX, 457 (6765), G.F. BUSENELLO, «Augurio di felicità, e vittoria al Serenissimo Principe Francesco Erizzo, eletto Capitan Generale del Mare contro i Turchi», c. 2r.
- ¹⁰⁶ N. CRASSO, *Canzone All'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Giovanni Cappello Procuratore di San Marco. Generalissimo dell'armate della Serenissima Repubblica di Venetia contra Turchi*, Venetia, s.ed., 1646, p. 6v (m.n.). Tra l'altro, nelle decorazioni della sala degli appartamenti dogali detta "sala Erizzo", da lui rinnovata, Vulcano viene raffigurato come figura predominante, in ricordo delle imprese militari dello stesso Erizzo (L. MORETTI, *Ambienti dogali*, in *I dogi*, a cura di G. BENZONI, Milano 1982, p. 269).
- ¹⁰⁷ G.F. BUSENELLO, in MCV, *Cod. Cicogna* 1084, c. 111r. Si consideri pure l'idillio di anonimo dal titolo *Candia consolata*, dove viene immaginata Arianna che per comando di Giove incorona Francesco Morosini con un diadema d'oro (MEDIN, *La storia* cit., p. 348).
- ¹⁰⁸ N. BEREGANI, *Compositioni poetiche*, Venezia, Alvise Pavino, 1702, p. 133. Anche il poeta G. Prati scrive: «Ah sì! Veneto Achille, / Degno di sì gran Patria; in cui riempi / Non meno il grado de l'onor, che il luogo» (PRATI, *Il genio* cit., p. 82).
- ¹⁰⁹ MEDIN, *La storia* cit., p. 361.

¹¹⁰ G. COZZI, *Venezia* cit., p. 144; DAMERINI, *Morosini* cit., pp. 338-40; V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini* (1732), a c. di G. MOSCHINI, *Vinegia* 1809, p. 30. E' il Senato a decretare nel 1687 di fare costruire un busto prima in marmo, poi cambiato in bronzo, da Filippo Parodi. Terminato nel 1689, porta l'iscrizione: «Francisco Mauroceno - Peloponnesiaco - ad huc viventi - Senatus» (ASV, *Senato Terra*, reg. 214, cc. 386r-v, 11/8/1687; reg. 215, cc. 196r-v, 23/12/1687; reg. 218, c. 425v, 6/8/1689; reg. 220, c. 123v, 29/3/1690; BRATTI, *I nemici* cit., pp. 63-4n; G. LORENZETTI, *Uno scultore berniniano a Venezia: Filippo Parodi*, «Ateneo Veneto», XLVIII (1925), 2, pp. 155-61).

¹¹¹ MEDIN, *Storia* cit., pp. 366-7; DA MOSTO, *I dogi* cit., pp. 427-429.

¹¹² Dice di Venezia il nunzio: «né per lunghezza di guerre, né per qualunque altro disastro ch'ella soffrisse, dissimile già mai la riconobbi dall'essere suo di prima: anzi et per le straordinarie feste suddette et per le solite farvisi ordinariamente ogni anno, che pure sono molte, più invincibile e potente sempre mi parve» (MOLMENTI, *Curiosità* cit., p. 316). Il Valier parla di una legge suntuaria emessa dal Senato per gli «eccedenti» dispendi delle donne (*Historia* cit., p. 234).

¹¹³ *Distinta relatione del solenne apparato, processione, e cavalcata, che si farà il giorno di Domenica, 27 Ottobre nella Parochia di S. Eufemia della Giudeca, Per la Presa di Napoli di Romania*, Venetia, Leonardo Pittoni, 1686.

¹¹⁴ *Il Ghetto veneto essultante per le segnalate vittorie della Serenissima Republica di Venetia nella Morea, sotto il comando dell'Eccellentiss. Sig. Francesco Morosini K. Procurator Capitan General*, Venetia, Andrea Baroni, 1686.

¹¹⁵ Per queste feste rimando a M. CASINI, *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia* cit., pp. 107-60.

¹¹⁶ G. MOSCHINI, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia 1925, pp. 41-51; voce *Piccini, Giacomo*, in *Dizionario enciclopedico dei pittori e incisori italiani. Dall'XI al XX secolo*, IX, Milano 1983, p. 24; A.F. VALCANOVER, *Contributi ad una storia del libro illustrato veneto: suor Isabella Piccini*, «Biblioteche Venete», IV, 1 (Giugno 1985), pp. 27-48.

¹¹⁷ G. FRANCO, *Habiti d'huomini et donne veneziane con la processione della Serenissima Signoria e altri particolari cioè Trionfi feste et Cerimonie Pubbliche della Nobilissima Città di Venetia*, Venetia, 1610-1611, n. 32.

¹¹⁸ TREVISAN, *Vita* cit., p. 41.

¹¹⁹ MASON RINALDI, *Le virtù* cit., p. 16.

¹²⁰ Si veda ad esempio in MCV, *Stampe Legato Vianello*, tav. 78, Francesco Morosini, Battaglia di Frascia, 1668.

¹²¹ T. COLLETTA, *Vincenzo Coronelli, cosmografo della Repubblica veneta e gli «Atlanti di città» tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Libro e incisione a Venezia e nel Veneto nei secoli XVII e XVIII*, Vicenza 1988, p. 12 ss.

¹²² G. Cappello: MCV, *Stampe Legato Vianello*, tav. 66; A. Mocenigo: M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma 1931, ill. 34; Museo Navale di Venezia, sala 14: Maniera di BERNARDO STROZZI, *Leonardo Foscolo*; ID., ANONIMO di Bologna, *Girolamo Foscarini*.

¹²³ «A' tutti i Capi trovatisi nel Combattimento Navale. Sonetto», di Alessandro Scavo, in *Le glorie dell'armi Venete celebrate nell'Accademia dei Signori Imperfetti. Per la vittoria ottenuta contro l'armi Ottomane*, Venezia, Gio. Pietro Pinelli, 1651, p. 96. Il Medin nota che diversi poeti discutono dello stemma di Tommaso Mocenigo (*La storia* cit., p. 329).

¹²⁴ G. Benzoni, *Celebrazione pubblica e celebrazione gentilizia*, «Ateneo Veneto», CLXXVII (1990), pp. 57-8.

¹²⁵ ASV, *Senato Terra*, reg. 92, cc. 139v-140v, 16/7/1622; reg. 109, cc. 74r-75r, 30/3/1633.

¹²⁶ B. NANI, *Alcune Memorie della Famiglia Nani Nobile Veneta*, 1734, in ASV, *Miscellanea Codici I, Storia Veneta*, 34, cc. 8/2r-8/4r (ringrazio P. Del Negro per la segnalazione).

¹²⁷ MCV, *Le azioni* cit., c. 2. Un'altra versione simile è sulla lastra tombale di Morosini, nella chiesa di Santo Stefano (riportata in LORENZETTI, *Uno scultore* cit.).

¹²⁸ Cit. in B. CECCHETTI, *Il testamento, i funerali, la sepoltura e l'arma del doge Francesco Morosini*, «Archivio Veneto», a. XV (1885), t. XXIX, parte I, pp. 76-9; BRATTI, *I nemici* cit., pp. 64-5n.

¹²⁹ M. MOLIN, *Un monumento a Bartolomeo d'Alviano*, «Diana Armi», 10, 2 (febbraio 1976), pp. 34-39. Riproduzioni dei monumenti di P. Giustinian, A. d'Este e O. Farnese in COZZI - KNAPTON - SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit. Per Santa Maria del Pianto cfr. A. NIERO, *Una chiesa votiva della guerra di Candia: Santa Maria del Pianto*, in *Venezia e la difesa del Levante* cit., pp. 174-6; ID., *Spiritualità popolare e dotto*, in *La chiesa di Venezia nel Seicento*, a cura di B. BERTOLI, Venezia 1992, pp. 257 e 269; L. PUPPI - R. RUGOLO, «Un'ordinaria forma non alletta». *Arte, riflessione sull'arte e società*, in *Storia di Venezia* cit., pp. 622 ss.

¹³⁰ Secondo le ricerche in corso di Roberto Zago, il Foscarini chiede già alla fine del '500 di essere ricordato come capitano ai Carmini, ma il monumento è poi costruito dal figlio fra 1618 e 1620.

¹³¹ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Autonomia dell'architettura barocca veneta*, in *Barocco europeo e barocco veneziano*, a c. di Vittore Branca, Firenze 1962, pp. 51-62; F. HASKELL, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, Firenze 1966 (ed. orig.: London 1962), pp. 382-3; M. FRANK, *Spazio pubblico, prospetti di chiese a glorificazione gentilizia nella Venezia del Seicento. Riflessioni su una tipologia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXLIV (1985-6), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 109-126; SABBADINI, *L'acquisto* cit., pp. 150-6; P. PIFFARETTI, *Giuseppe Sardi, architetto ticinese nella Venezia del Seicento*, Bellinzona 1996, pp. 14-5; PUPPI-RUGOLO, «Un'ordinaria forma» cit., pp. 636-46. Cfr. anche V. CONTICELLI, *Architettura e celebrazione a Venezia: i progetti di Antonio Gaspari per Francesco Morosini*, in corso di stampa in «Studi Veneziani», n.s., XXXVII-XXXVIII (1999): ringrazio l'a. per la copia dattiloscritta.

¹³² PELLEGRITI, *La chiesa* cit.; NIERO, *Il monumento* cit., pp. 178-9. Sul Sardi: C. PALUMBO-FOSSATI CARLO, *Gli architetti del Seicento Antonio e Giuseppe Sardi e il loro ambiente*, Bellinzona 1988; PIFFARETTI, *Giuseppe Sardi* cit.

¹³³ MCV, Nani, *Alcune Memorie* cit., loc. cit.

¹³⁴ BENZONI, *Antonio Barbaro* cit., pp. 505-7; PUPPI-RUGOLO, «Un'ordinaria forma» cit., pp. 642-6.

¹³⁵ Cfr. il programma iconografico del Sardi, corretto e approvato dal Barbaro, in ASV, *Notarile*, b. 487, n. 48, notaio Domenico Garzoni Paulini, 13/10/1678 (parzialmente pubblicato in M. BRUNETTI, *Santa Maria del Giglio, vulgo Zobenigo, nell'arte e nella storia*, Venezia 1952, Appendice).

¹³⁶ A fronte delle decine di immagini di capitani generali che ho rintracciato per il 5-'600, mi sembrano molto scarse le fonti iconografiche che vedono il bastone in ritratti di capitani di rango minore o provveditori. Nel '500, ad esempio, il ritratto del provveditore Nicolò Cappello, opera di Palma il Giovane (in S. MASON RINALDI, *Palma il giovane. Opera completa*, Milano 1985, n. 68, p. 212); nel '600, la statua del generale della fanteria Pompeo Giustinian (SS. Giovanni e Paolo, 1616), e un'incisione di Giovanni de Medici, governatore generale alle armi nel 1618 (MCV, *Stampe Legato Vianello*, tav. 151).

¹³⁷ E' infatti dall'epoca barocca che guglie marmoree vengono poste sui tetti dei palazzi dei capitani, ancora oggi visibili (DE ANGELIS D'OSSAT, *Autonomia* cit., p. 60).

¹³⁸ Documento cit. alla nota 135, c. 41v.

¹³⁹ E. BASSI, *Episodi dell'architettura veneta nell'opera di Antonio Gaspari*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 3 (1963), p. 66 ss.; S. BIADENE, *Antonio Gaspari: i progetti non realizzati*, in *Le Venezia possibili*.

Da Palladio a Le Corbusier, a cura di L. PUPPI e G. ROMANELLI, Mostra del Museo Correr, Venezia, maggio-luglio 1985, Milano 1985, pp. 90-91; CONTICELLI, *Architettura* cit.

¹⁴⁰ CECCHETTI, *Il testamento* cit., p. 71.

¹⁴¹ MCV, *Raccolta Gaspari*, A. Gaspari, *Disegni*, vol. I. nn. 40a, 40b, 44 (ill. 11) e 52.

¹⁴² *Ibidem*, nn. 46 (ill. 12) e 39.

¹⁴³ Forse per colpa di problemi finanziari della famiglia, o forse per resistenze all'arditezza estetica delle proposte del Gaspari, o, ancora, per problemi d'ordine politico: cfr. DAMERINI, *Morosini* cit., pp. 336-8; BASSI, *Episodi* cit., pp. 71-2; soprattutto Rugolo in PUPPI-RUGOLO, «*Un'ordinaria forma* cit., pp. 644 e 646; e CONTICELLI, *Architettura* cit.

¹⁴⁴ *Antonio Barbaro* cit., p. 508.

¹⁴⁵ TENENTI, *Cristoforo da Canal* cit., p. 6.

¹⁴⁶ DEL NEGRO, *La milizia* cit., p. 511.